

Matteo Ciavarella

**Il colera
a San Marco in Lamis
nel 1837**

Le riproduzioni fotografiche dei documenti sono di N. Daniele

**Gruppo Cittadella Est
San Marco in Lamis (FG)**

Presentazione

Presentare questo pregevole saggio di Matteo Ciavarella sul primo colera abbattutosi in S. Marco in Lamis nel 1837, per chi ha senso di civica responsabilità e amore di natio loco può essere un semplice se non imperioso dovere. Assolvo invece questo compito con vero e grato piacere per più d'un motivo.

Questo saggio s'impone di per sé all'interesse del lettore e dello studioso per l'accuratezza dell'indagine, con informazione di prima mano attinta a più fonti; per il tessuto narrativo condotto con nitide linee essenziali; per l'esposizione organica, la fondatezza della documentazione e la serietà dell'impegno; ma l'esemplarità del dettato rivela anche, pur nel tocco rapido e lieve, l'affettuoso sguardo del narratore ispirato, a un tempo, della caritas e della pietas, proprie dello storico.

Senza scomodare esempi celebri (dal Decamerone ai Promessi Sposi), che traggono argomento della loro narrazione da storiche epidemie, ricorderò invece, quanto a metodo e contenuto, che Alessandro Manzoni nonostante la sua avversione al Giannone ha, come l'Autore dell'Istoria Civile, una concezione antieroiica della storia. Si tratta, con angolo visuale mutato, di una storia non più fatta con catene di guerre e successioni di re, ma 'tutta civile e tutta nuova' rivolta a conquiste giuridiche, civili, o semplicemente umane e sociali, come appunto fa il Manzoni, rivolgendo il suo sguardo ad avvenimenti dei quali sono protagonisti gli umili, i veri antieroi, che con le loro drammatiche vicissitudini combattono 'una guerra illustre' non solo contro il tempo ma anche contro i potenti e i prepotenti e anche contro le avversità naturali e i flagelli epidemici: la peste per l'umile gente dei Promessi Sposi e il colera per la ignara e ben povera popolazione di S. Marco in Lamis giacente in una squallida miseria e colta di sorpresa dal morbo.

Non è punto una forzatura se si nota che tutte le concezioni storiografiche più recenti, rivolte come sono alla quotidianità della vita in tutti i suoi aspetti drammatici, trovano appunto anticipazione in Giannone e Manzoni. Non rari invero sono in questi ultimi anni studi e saggi su eventi epidemici, tellurici e meteorologici che pongono a dura prova la condizione esistenziale dell'uomo nell'ambiente ().*

A chi ben guardi, leggendo queste pagine di M. Ciavarella, nonostante lo squallido paesaggio umano offerto dalla implacabile versione del colera, la nostra gente ha una reazione commovente, grondante di schietta umanità.

Come in ogni periodo di emergenza, esso pone a nudo, esaltandoli, tutti i vari aspetti del prisma umano e paesano: coraggio e viltà, generosità ed egoismo, terrore e rassegnazione fatalistica, slanci e depressione, pavidità di chi è al potere e sospettosità e diffidenza verso gli amministratori della cosa pubblica.

Vero è, ancora una volta, che questi ultimi, anche in tale occasione dimostrano la loro esasperante insipienza e un ottimismo burocratico così stridente con la realtà dei fatti, la quale sembra ritorcersi verso di loro in tono beffardo e ironico. Per convincersene basterà rilevare non l'analogia ma la perfetta identità di due atteggiamenti ottimistici in contrasto con due impreviste situazioni reali: l'Intendente Lotti, con zelo burocratico, spirante fiducioso ottimismo, nelle sue relazioni ai superiori ci fa ricordare il famoso "ordine che regna a Varsavia" nel momento stesso in cui nel Gargano esplose il colera; ugualmente, sempre da Foggia, il neoprefetto Bardesono invia alle autorità in Napoli un lungo dispaccio intonato a non minore e polemico ottimismo sulla perfetta tranquillità che regna in Capitanata e sull'efficienza dello spirito pubblico, ignaro che nello stesso giorno i briganti entrano trionfalmente da dominatori in S. Marco in Lamis.

Pensando agli eventi e alla triste fine della nostra gloriosa Badia di S. Giovanni in Lamis, a questa storia del colera del 1837, agli avvenimenti briganteschi del 1861-64, ai disertori della prima

* Ricorderò, in merito, la contemporanea comparsa di due altri lavori: Richard Collier, *La malattia che atterrì il mondo*, apparso in traduzione italiana nelle Ediz. Mursia 1980, che si occupa della influenza "spagnola" che imperversò in tutto il mondo nell'immediato primo dopoguerra; e l'agile e ben documentato volumetto di A. Vitulli, *L'epidemia di colera del 1836-37 in Capitanata*, Foggia, 1980. Per la curiosità del lettore trascivo alcune indicazioni numeriche, non certamente statistiche, ma, a parere di chi scrive, molto approssimate, di alcuni memorabili flagelli epidemici: la peste così detta di Giustiniano (542-592): cento milioni di vittime; la peste nera del Boccaccio (1347-1350); sessantadue milioni; la "spagnola": ventuno milioni, di cui trecentosettantacinquemila in Italia.

guerra mondiale e alla 'spagnola' del 1918-19, abbiamo gli atti più significativi di uno storico dramma sammarchese. Non per nulla coloro i quali si sono occupati di briganti nostrani, delle vicende della Badia e ora del colera han dovuto porre la loro maggiore attenzione a questi periodi più sensibilmente tristi e dolenti. Sono comunque, essi, i primi capitoli di una storia nostra auspicata da tempo e che man mano si va scrivendo con laboriosità e con dovuto impegno; e notevole è certamente l'apporto fornito da questo lavoro. Bisogna perciò essere duplicemente grati a Matteo Ciavarella per questo pregevole saggio e per le lodevoli iniziative culturali da lui promosse in questi ultimi anni.

Personalmente mi auguro, e spero che egli prometta perché come dimostra questo saggio le capacità potenziali lo consentono, che egli, per la compiutezza del tema, ci doni altri capitoli sugli altri due coleri del 1865 e del 1886; senza nulla togliere che egli possa anche rivolgere altrove e con frutto i suoi interessi (come dimostra il lavoro già pronto sulla toponomastica locale, che è una grossa fatica: una ricerca che getta luce sulle vie, nomi di personaggi, aspetti di un 'edilizia locale, se pur grama, sempre interessante, con le relative mutazioni denominative nel tempo).

Ma, a libro chiuso, come usa dire, una riflessione s'impone o, forse meglio, si deve una risposta al lettore. Questa: egli certamente rileverà da sé il significato riposto di questa dolente favola esistenziale della nostra città. Una gente che tra miserie di varia natura: angustia edilizia, carenze sanitarie e igieniche, ignoranza, analfabetismo, superstizione dirompente, malgoverno, soprusi e vessazioni, tempeste belliche, brigantesche ed epidemiche, alluvioni, permanenti travagli sociali, cose tutte che avrebbero dovuto abbattere un grosso agglomerato umano; questa gente, insomma, come robusta pianta di buona razza, non solo resiste, ma pur così amputata, e si vorrebbe dire potata, risorge con rinnovata vitalità, con virgulti e rami sempre più vigorosi e sempre col suo patrimonio invidiabile di civili e gentili costumi, di saggezza e di feconda operosità.

Pasquale Soccio

Capitolo I

Il colera (¹), come è noto, è una malattia endemica della regione del basso Bengala, posta al di là della confluenza del Brahmaputra con il Gange e caratterizzata dall'esistenza di numerosi bassopiani, detti *Sundarbans*, insalubri e acquitrinosi a causa del clima estremamente caldo e umido e delle torrenziali piogge provocate dai monsoni.

Da questa regione esso si è sempre irradiato diffondendo il contagio tra i popoli asiatici e europei. Fino alla fine del Settecento, le epidemie coleriche rimasero circoscritte al continente asiatico; dagli inizi dell'Ottocento, invece, cominciarono a invadere anche l'Europa.

Gli storici del colera son soliti distinguere, a partire dal 1817, sette pandemie, cioè sette grandi epidemie, euro-asiatiche.

La prima, sarebbe durata dal 1817 al 1823; la seconda, dal 1828 al 1838; la terza, dal 1841 al 1856; la quarta, dal 1865 al 1874; la quinta, dal 1884 al 1886; la sesta, dal 1892 al 1893; la settima, dal 1902 al 1923.

Fu durante la seconda pandemia, e precisamente nel 1835, che il colera fece la sua prima comparsa in Italia, infierendo soprattutto nei capoluoghi della Liguria e del Piemonte e colpendo pure la Lombardia, il Veneto e la Toscana.

Le pandemie particolarmente gravi per l'Italia furono la seconda, con 146.000 vittime; la terza, con oltre 130.000; la quarta, con circa 161.000; e la quinta, con 51.000; alquanto meno gravi la sesta, con circa 4.000 vittime, e la settima, con circa 7.000 (²).

Il Regno delle Due Sicilie fu, nel 1836, l'ultimo Stato europeo ad essere invaso dal colera, e si deve

¹ In passato, si faceva derivare la parola colera dal greco *χολη*, bile, e *ρεω*, fluire, oppure da *χολας*, intestino, e *ρεω*, fluire, per il fatto che in Ippocrate si trovava adoperata la parola *χοληρη*. Dal secolo scorso, questa origine è concordemente contestata dagli studiosi, per i quali il colera di cui hanno parlato Ippocrate, Areteo, Celso, Galeno ecc., non era quello asiatico, ma il cosiddetto *cholera nostras*, che è un'enterite acutissima, somigliante clinicamente al colera ma causata da microbi differenti e non contagiosa; per cui, oggi si tende a vederne l'origine nel termine ebraico *cholira*, che vuol dire cattiva malattia e corrisponderebbe all'espressione latina *morbis malus*, dalla quale sarebbe infine derivata l'altra di *cholera-morbis*, adoperata da tutti gli studiosi europei del secolo scorso. Cfr.: G. Sanarelli, *Il colera. Epidemiologia-Patologia-Batteriologia-Terapia e Profilassi*, Milano, 1931, pp. 2-3.

² Ivi, pp. 4-18.

riconoscere che esso fece di tutto per non farsi cogliere alla sprovvista.

Il colera era allora un morbo completamente sconosciuto, ma il governo napoletano, che aveva seguito con interessata e preoccupata attenzione il propagarsi del contagio nei vari Stati europei, non mancò di adottare per tempo misure igieniche preventive, potenzialmente efficaci. I primi provvedimenti ebbero ad oggetto alcune misure di sicurezza nell'ambito dei rapporti commerciali esterni e interni.

Fin dal 1817 il Supremo Magistrato di Salute del Regno decise di sottoporre a *contumacia*, cioè di assoggettare a un certo periodo di quarantena, le navi provenienti da luoghi infetti o sospetti, e fin dal 1820 fece redigere uno Statuto sanitario per la preservazione dal contatto con uomini, animali e mezzi attaccati da un qualsiasi contagio. Poi, man mano che il colera si spostava dagli Stati europei settentrionali a quelli meridionali, ci si preoccupò di diffondere in tutto il Regno la letteratura straniera sul colera e di emanare ordinanze e circolari per informare medici e cittadini sulla storia del

colera, sulla sua sintomatologia e sui vari metodi curativi in uso, per dettare disposizioni sull'igiene pubblica dei centri abitati e per allestire ospedali e lazzaretti. Si ebbero così, nel 1831, un rapporto sul colera destinato a tutti i medici del Regno; nel 1832, un primo regolamento per difendere Napoli dal colera; e nel 1835, una circolare del Ministero degli Affari Interni per l'igiene pubblica nelle strade della Capitale, una *Istruzione popolare* sul colera diffusa in tutti i Comuni, e finalmente, l'8 agosto, un *Regolamento generale per difendere la città di Napoli dall'invasione e dalla ferocia del cholera-morbus*.

Notevole fu anche il fiorire, tra il 1831 e il 1836, di tutta una letteratura, a carattere scientifico e divulgativo, tesa ad illustrare gli aspetti clinici del colera e le virtù terapeutiche di questo o quel medicamento. Tra gli addetti ai lavori circolavano numerose traduzioni di studi effettuati da medici russi, polacchi, tedeschi e francesi, che già avevano osservato il colera nei loro Stati. Ma altrettanto numerosi erano i lavori che venivano pubblicando in Napoli medici e profani del Regno. Intenso fu pure il dibattito che si svolse in quegli anni sulle riviste mediche, tra le quali si distinsero soprattutto il *Filiatre Sebezio*, *Il Giornale delle scienze mediche*, e *l'Esculapio napoletano*. Né mancarono dei tentativi di sperimentazione di specifici contro il colera ⁽³⁾.

Tuttavia, il problema che maggiormente fece discutere i medici, suscitando in seno alla loro categoria un vespaio di polemiche, fu se il colera era un morbo *contagioso o epidemico*; se doveva cioè ritenersi che esso si trasmetteva attraverso il contatto diretto con i malati o spontaneamente attraverso l'atmosfera. Poiché s'ignorava l'eziologia del colera, era quant'altro mai difficile pronunciarsi a favore dell'una o dell'altra tesi, dimodoché si formarono subito due 'partiti' contrapposti: quello dei 'contagionisti' e quello degli 'epidemisti'; e tutti e due avevano argomenti validi da portare a sostegno della propria tesi. La polemica diventava, in alcuni momenti, assai aspra ed accesa, e ciò era dovuto al fatto che essa non aveva solo un valore accademico.

Per il governo napoletano, ad esempio, accettare l'una o l'altra tesi non era affatto indifferente; infatti, qualora si fosse pronunciato a favore del 'contagio', avrebbe dovuto istituire lungo tutti i confini del Regno il 'cordone sanitario': impedire, cioè, l'ingresso di persone e merci sospette e isolare persone e luoghi infetti, con evidenti negative ripercussioni sul commercio e sull'economia del Paese.

Tuttavia, una decisione, in un senso o nell'altro, bisognava pur prenderla, e alla fine esso si pronunciò a favore della teoria del contagio, che era la teoria verso la quale si era dimostrata favorevole anche l'opinione pubblica. Conseguentemente, l'11 agosto 1835 un decreto reale istituì

3 Il caso più importante, in questo campo, fu quello del vino anticolerico. La scoperta di questo specifico fu opera di un canonico napoletano, D. Francesco Albino, il quale leggendo Dioscoride notò che questi riteneva il frutto del platano, ridotto in polvere e bevuto nel vino, un buon antidoto contro i veleni; e poiché a suo parere il colera era una specie di avvelenamento, egli propose al Ministro degli Interni di farlo sperimentare dai medici. Il Ministro fece analizzare il frutto del platano dal chimico Vincenzo Pepe per aver la garanzia che contenesse sostanze idonee a curare il colera; avutane risposta positiva, lo fece sperimentare dai medici Antonio Nanula, Salvatore De Renzi e Giacomo Silvestri nell'Ospedale di S. Maria di Loreto. Effettuato l'esperimento su trentasette colerosi, si ebbero questi risultati: ventotto guarirono, otto morirono, e uno rimase infermo. Cfr.: *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, 1836, pp. 54-57.

un cordone sanitario terrestre e il 22 agosto dell'anno successivo, essendosi ormai il colera manifestato in Ancona, un secondo decreto stabilì un cordone sanitario di terra e di crociera lungo i confini dello Stato Pontificio e lungo le coste adriatiche. Si trattò, però, di provvedimenti che, a causa della loro pratica difficoltà e dispendiosità, vennero attuati solo in parte e per un breve periodo. È stato calcolato, infatti, che, per attuare un cordone sanitario lungo tutti i confini del Regno, sarebbe stato necessario uno spiegamento di forze pari a 16.960 uomini al giorno ⁽⁴⁾. D'altra parte, è apparso evidente, in seguito, che esso sarebbe stato anche inutile. Mentre, intatti, ci si guardava le spalle lungo i confini con lo Stato Pontificio, il colera faceva sornionamente il suo ingresso nel regno attraverso la Puglia.

A contendersi il triste primato della comparsa del colera nella nostra regione sono Trani e Rodi Garganico.

A Trani il colera venne denunciato con un certo ritardo, ma è probabile che vi avesse messo piede fin dal 23 agosto 1836 ⁽⁵⁾.

A Rodi, invece, si manifestò verso la metà di settembre.

Ma nemmeno per Rodi si ebbe una tempestiva denuncia del morbo da parte dell'Intendente, Cav. Marchese Gaetano Lotti, quantunque egli fosse stato nominato fin dal 29 agosto con decreto sovrano Commissario del Re con l'Alter Ego e avesse, quindi, tutti i poteri per intervenire prontamente ed efficacemente. Il colera scoppiò a Rodi probabilmente l'11 settembre ⁽⁶⁾ ed entrò nella fase acuta il 22, seminando il panico tra la popolazione che si dette ad una fuga generale verso la campagna e i vicini comuni; ma tutto ciò non fu sufficiente per convincere l'Intendente ad ammettere l'esistenza del colera e a porre, quindi, in contumacia la cittadina garganica.

In seguito al fuggi-fuggi generale, alcuni rodiani trovarono rifugio e ospitalità presso alcune famiglie di S. Marco in Lamis mettendo in allarme e in apprensione la locale Commissione sanitaria, che si riunì immediatamente per decidere quali provvedimenti adottare nei confronti di quei rodiani. E poiché da alcuni sammarchesi che si recavano frequentemente a Rodi per portarvi la neve era già stata informata che in quel paese imperversava una malattia che aveva tutti i caratteri del colera, essa, temendone il contagio, in data 25 settembre ordinò lo sfratto dei rodiani, l'interruzione di ogni traffico con Rodi, la creazione di quattro posti di blocco a S. Giuseppe, a S. Berardino, nella Noce del Passo e alla Crocicchia, e informò d'ogni decisione l'Intendente, il quale, però, mostrandosi ancora restio ad ammettere la presenza del colera nella sua provincia, il giorno dopo fece pervenire al Sindaco di S. Marco, Candeloro Cera, presidente della Commissione sanitaria, questa comunicazione:

‘Foggia 26 settembre 1836. Signore - Il procedimento della Commissione sanitaria comunale di costà verso i Rodiani è abusivo ed irregolare. Non doveasi, ne poteasi impedire il traffico ed il commercio con quella popolazione, la quale se al momento è afflitta da malattie, queste non ha il carattere di contagio né son tali da determinarsi alle adottate estreme misure. Si riapra dunque il traffico con Rodi, ed a spese di chi ne a dato motivo subito si porti colà la neve, assicurandomi Ella dell'esatto e celere adempimento di questi ordini’ ⁽⁷⁾.

E si noti che l'Intendente faceva queste affermazioni il giorno stesso in cui una Commissione sanitaria speciale inviata da lui stesso a Rodi trovava quella cittadina ‘in pieno caos con 400 colpiti da colera e 51 morti (su 3.792 abitanti) e la popolazione in preda al terrore’ ⁽⁸⁾.

Si dovette attendere il 29 settembre per avere la pubblica denuncia del colera in Rodi. L'epidemia, comunque, cessò verso la metà del mese di ottobre facendo registrare 189 vittime su 494 casi ⁽⁹⁾.

Il 31 ottobre veniva abolito il cordone sanitario intorno a Rodi. Altri Comuni della Capitanata lievemente colpiti dal colera nel 1836 furono Carpino, Manfredonia, Montesantangelo e le Isole

4 A. Forti Messina, *Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836*, Milano, 1979, p. 17.

5 Ivi, p. 18.

6 A. Vitulli, *L'epidemia di colera del 1836-37 in Capitanata*, Foggia, 1980, p. 30

7 Archivio Comunale di S. Marco in Lamis, *Colera-Morbo*, fasc. 1, foglio n. 38. (Poiché il presente lavoro è stato condotto prevalentemente sui documenti archivistici conservati in questa città e riuniti in tre fascicoli, d'ora in avanti le note relative ad essi saranno così riportate: ACSML, più l'indicazione del fascicolo e del foglio).

8 A. Vitulli, *op. cit.*, p. 30.

9 Ivi, p. 35.

Tremiti S. Marco in Lamis se la cavò piuttosto a buon mercato, pagando solo lo scotto d'una gran paura: tuttavia, il suo appuntamento col colera non era scongiurato per sempre, ma solo rinviato di un anno. Prima, però, di passare ad esaminare le misure da essa approntate per difendersi da questo nuovo 'flagello di Dio' e i danni subiti dalla popolazione, è opportuno presentare, sia pure per brevi linee, il volto della città.

Capitolo II

Sarà sufficiente, ai fini del nostro discorso, delineare un quadro delle condizioni di vita della popolazione dal punto di vista igienico-urbanistico e da quello della sussistenza. Le prime annotazioni di particolare interesse possono essere quelle relative alla densità di popolazione. A tal proposito va fatto notare che tra Sette e Ottocento S. Marco in Lamis fece registrare un incremento demografico davvero straordinario e incredibile. Definita già nel 1683 "terra popolatissima" ⁽¹⁰⁾, nel 1722, anno che vide la nascita della parrocchia di S. Antonio Abate, S. Marco contava 4.400 abitanti.

Questi diventarono 8.000 nel 1782, 9.000 nel 1793, 10.200 nel 1808 ⁽¹¹⁾, 10.677 nel 1815 ⁽¹²⁾, 11.140 nel 1825, 12.420 nel 1835, 14.277 nel 1845, 15.350 nel 1861 ⁽¹³⁾.

Un incremento di popolazione così rapido e consistente dovette certamente avere all'origine varie ragioni, che però non è il caso di indagare in questa sede. Pare, comunque, da escludere che esso possa essere stato determinato unicamente da un improvviso impennarsi dell'indice di natalità.

Una parte notevole deve avervi avuto senz'altro il fenomeno dell'immigrazione, favorito dall'aria salubre che la città offriva agli abitanti della pianura, costantemente afflitta dalla malaria, e dall'abbattimento dei boschi, effettuato in quel tempo in misura massiccia e, in verità, con una certa sconsideratezza ⁽¹⁴⁾.

Principale conseguenza di un aumento così notevole della popolazione fu un altrettanto rapido sviluppo dell'assetto edilizio. Nel 1722 S. Marco in Lamis si estendeva, presso a poco, tra la Collegiata e il Palazzo badiale a est e la strada del Ponte (attuale Via Roma) e la strada della Chiesa del Purgatorio a ovest; nel 1809, invece, il territorio abitato comprendeva gli attuali Corso Matteotti e Corso Giannone, con tutte le relative strade trasversali ⁽¹⁵⁾. Nonostante ciò, tuttavia, la densità di popolazione rispetto al territorio abitato si mantenne sempre alquanto elevata, e verso la metà del secolo scorso ci si trovò di fronte a seri problemi di spazio e di sostentamento.

Al fenomeno dell'immigrazione succedette quello dell'emigrazione. Parecchi cittadini si videro costretti a trasferirsi in altri comuni come Cagnano, S. Giovanni Rotondo, Rignano, Sannicandro e Lesina, e nel 1863 l'ex-Sindaco Giuliani, durante l'inchiesta Massari, propose la fondazione di un nuovo centro in Puglia per un equo sfollamento dell'abitato. Per avere un'idea più chiara della gravità della situazione si pensi che al 31 dicembre 1836, su un territorio abitato di circa tredici ettari e mezzo, S. Marco in Lamis ospitava una popolazione di 12.538 abitanti, raggiungendo l'eccezionale densità di 927 abitanti per ettaro.

È facile, quindi, rendersi conto di come, una volta scoppiato, il colera dovesse fare una cospicua mietitura di vite umane. Gran parte della popolazione, poi, era costretta a vivere in abitazioni affatto prive di ogni requisito igienico necessario alla vita umana perché vi mancavano l'aria, la luce, l'acqua e il cesso. Molte case erano soggette all'umidità e al freddo e cacciavano acqua dal pavimento, costituito rozzaente di pietre gettate alla rinfusa. Erano prive di ventilazione perché

10 T. Nardella, *La Capitanata in una relazione per visita canonica di fine seicento*, in "Rassegna di Studi Dauni" (Foggia), genn.- giu. 1976. p. 82.

11 L. Giuliani, *Storia statistica sulle vicende e condizioni della città di S. Marco in Lamis*, Bari, 1846, p. 25.

12 *La popolazione del Mezzogiorno nella statistica di Re Murat*, a cura di S. Martuscelli, Napoli, 1979, p. 346. Verso la fine del decennio francese, S. Marco in Lamis costituiva il terzo centro della Capitanata per numero di abitanti. I dieci maggiori centri erano: Foggia, con 20.630 ab.; S. Severo, con 16.603; S. Marco in Lamis, con 10.677; Lucera, con 10.556; Montesantangelo e Mattinata, con 10.631; Cerignola, con 10.210; S. Nicandro, con 7.818; Vico, con 6.818; Vieste, con 5.540; S. Bartolomeo, con 5.414.

13 P. Soccio, *San Matteo Rupe Riva di Luce*, Lucera, 1978, p. 38.

14 Da cronisti del tempo, infatti, si apprende che nel 700 moltissime famiglie provenienti da vari comuni della Capitanata stabilirono la propria residenza in S. Marco in Lamis. Cfr.: L. Giuliani, op. cit., p. 26.

15 Tale assetto è comprovato dal fatto che allora le Chiese dell'Addolorata, delle Grazie e di S. Giuseppe erano dette "extra-moenia".

non avevano altra apertura che la porta, e se c'era qualche finestra, questa era piccolissima.

All'interno erano assai sporche e spesso accoglievano non solo più d'una famiglia, ma, insieme alle persone, anche gli animali. “Questo strano concorso di abitanti *viziava* talmente l'aria, che l'uomo pria d'entrarvi *sentiva* gli effluvi piuttosto d'un sepolcro che di un'abitazione” (16).

Erano, insomma, così squallide e meschine, le abitazioni, che un militare settentrionale, inviato quaggiù a combattere contro i briganti, non poté fare a meno di annotare malinconicamente nel proprio diario: ‘I poveri contadini hanno case tali da far loro invidiare le nostre stalle, e gli stallotti da maiale. Una stanzuccia tetra, quattro gradini sotto il livello stradale, con suolo di fango, serviva da cucina, da camera e da stalla. Sul giaciglio, collocato sopra cavalletti di legno a tre assi, si trovava l'appartamento dei genitori; sotto il letto, al *pianterreno*, c'era il domicilio della prole. Ad imitazione di Cristo avevano in un angolo il somarello e in un altro il maialetto’ (17).

In una condizione migliore non erano certamente le strade che, a causa del sudiciume che raccoglievano, si sarebbero rivelate un ottimo *veicolo* del colera. Esse erano per lo più strette, non lastricate, fangose, prive della necessaria pendenza per il deflusso delle acque, ricoperte d'immondizie a causa del loro insufficiente spazzamento.

Essendo le case prive d'acqua e di fogna, la gente buttava sulle strade ogni sorta di lordure, solide e liquide; né era infrequente imbattersi in carogne insepolti di bestie. Poiché per la maggior parte del popolo la strada costituiva una specie d'appendice e di completamento della propria abitazione, su di essa si svolgevano tante attività artigianali e commerciali, che contribuivano notevolmente a fomentare putride esalazioni.

Calzolai, carpentieri e fabbri esercitavano spesso all'aperto il loro mestiere, e all'aperto pure esponevano le proprie mercanzie i rivenditori al minuto di vari generi alimentari; i pescivendoli buttavano sulla strada l'acqua che era servita a lavare il pesce, e i macellai vi lasciavano scorrere il sangue delle bestie macellate. Né si deve dimenticare che allora il torrente Iana, meglio noto come il *canalone*, scorreva allo scoperto e sprigionava quindi, specie dai diversi punti di ristagno delle acque, fortissimi miasmi.

A leggere che nel 1834 S. Marco in Lamis era abitata da ‘12.000 cittadini culti e vegeti’ (M. Fraccacreta), si potrebbe supporre che i sammarchesi vivessero in una discreta agiatezza. Questo, purtroppo, almeno in gran parte, non corrisponde alla realtà dei fatti e, anzi, si deve dire che essi si trovarono spesso alle prese con il problema della fame.

Così fu, ad esempio, nel 1793, allorché oltre un centinaio di cittadini sottoscrisse la decisione di vendere sei difese comunali per alleviare le sofferenze del popolo che moriva di fame (18), e nel 1847, quando si ebbe una delle più clamorose occupazioni di terre (19). Né va dimenticato che le amministrazioni comunali dovettero occuparsi a più riprese del problema della classe povera perennemente angustiata dalla mancanza di generi alimentari.

Essa si nutriva prevalentemente di piante ortensi e campestri, di legumi, della cosiddetta acqua e sale, del pane cotto con l'olio mischiato spesso con erbe selvatiche. La carne riusciva ad assaggiarla appena nei giorni festivi e spesso faceva uso di carni di animali infermi o morti naturalmente, andando perciò soggetta a gravissime malattie.

Mangiava pane di farina mescolata con fave, orzo e granone, e beveva acqua non molto pura perché le cisterne, poste generalmente accanto alle stalle e al coperto, non avevano mezzi di purificazione. Vestiva, infine, in maniera semplice ed economica: ‘Il contadino più povero non ha altro indosso che una camicia, un calzone ed una calza di pannolino che si fabbrica nel proprio paese. Una suola di crudo cuoio di bue sostenuta dalla parte superiore del piede con funicelle gli serve da scarpa. Al di sopra della camicia si pone un giubbotto corto di felpa e d'altro panno rozzo’ (20).

Condizioni di vita del genere non potevano non rendere la classe povera facile preda delle malattie.

16 T. Nardella, *Serafino Gatti e la Capitanata nella statistica murattiana del 1811*, Foggia, 1975. p. 62.

17 *Il Brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, a cura di Aldo De Jaco. Roma. 1969, p. 52.

18 T. Nardella, *Alcune note sui beni territoriali dell'Abbazia Nullius di S. Marco in Lamis*. in “S. Matteo: storia, società e tradizioni del Gargano” (Atti del Convegno sulla presenza francescana nel Santuario di San Matteo. 13-14 ottobre 1978), S. Marco in Lamis, 1979, pp. 88-89.

19 T. Nardella, *Marco Centola e lo sbarco garibaldino a Melito*, Napoli, 1969, P. 65

20 T. Nardella, *Serafino Gatti*, cit., p. 59.

Le più diffuse erano le pleuriti, i reumi, i catarri, le tossi e le febbri gastriche, ma non mancavano le petecchie, provocate dal sudiciume delle strade e delle abitazioni, e i tifi putridi, specie nei luoghi paludosi e malsani. Il terreno, cioè, era più che fertile per una buona fecondazione del morbo asiatico.

Capitolo III

Un'epidemia provoca sempre nella storia di una città un trauma profondo. Sconvolge le sue strutture assistenziali, economiche e edilizie, dopo aver posto a dura prova la loro capacità di un'efficace difesa dal male, e mette brutalmente a nudo meschinerie, viltà e debolezze umane.

La situazione, poi, presenta un aspetto ancora più avvilente là dove certe strutture o non esistono affatto o sono alquanto precarie. Era questo il caso di S. Marco in Lamis durante l'epidemia colerica del 1837.

Vale anche per questo Comune l'osservazione fatta da altri ⁽²¹⁾ circa il diverso comportamento delle autorità amministrative prima e dopo lo scoppio del colera. Prima dell'estate del 1837, si può seguire una fitta corrispondenza di ordinanze e circolari miranti a istruire, raccomandare, suggerire, consigliare varie misure di prevenzione e di difesa; dopo lo scoppio del colera, invece, le autorità sembrano chiudersi in se stesse e limitarsi a una corrispondenza puramente burocratica; il che era indice di smarrimento e di disorientamento. Il fatto è che l'insorgenza del morbo, che restava completamente sconosciuto nonostante il gran parlare che se ne era fatto, sconcertò un po' tutti e dimostrò chiaramente che fino ad allora ci si era semplicemente illusi d'aver apprestato un organico ed efficiente sistema di prevenzione e di difesa.

D'altra parte, si deve tener presente che nel 1837 il colera invase con particolare virulenza tutta la Capitanata, per cui l'Intendenza si trovò nell'impossibilità di seguire, come avrebbe voluto e dovuto, la situazione nei singoli Comuni, che vennero perciò un po' abbandonati al loro triste destino.

Quando nel 1836 il colera penetrò in Ancona e il timore che esso invadesse a breve scadenza anche il Regno di Napoli si fece più reale, l'Intendente ritenne opportuno inviare alle Commissioni sanitarie comunali un'ennesima circolare per ricordar loro l'osservanza delle misure di precauzione atte a tutelare la sanità delle popolazioni.

Poiché si riteneva che il colera si diffondesse attraverso i miasmi dell'atmosfera, si raccomandava innanzi tutto “la nettezza delle strade, la salubrità dell'aria, il prosciugamento de' putridi ristagni, la vendita de' cibi” ⁽²²⁾, ma anche di tener pronti i locali da adibire ad ospedale, di fissare il luogo da destinare a cimitero, di invitare le farmacie a fornirsi delle necessarie medicine, di portare a conoscenza della popolazione l'istruzione popolare sul colera, e, infine, di conservare la calma e il sangue freddo indispensabili per impedire il diffondersi del panico tra la popolazione.

La Commissione sanitaria di S. Marco in Lamis, composta dal Sindaco Candeloro Cera e dai “proprietari” Domenico Gabriele, Leonardo Tancredi, Giovanni Picucci e Matteo Luigi Guerreri, si mise al lavoro fin dal 1835 cercando di non lesinare energie e di non lasciare nulla d'intentato, ma dovette presto rendersi conto di quanto gravoso fosse il suo compito, trattandosi di intervenire su una realtà di ataviche miseria e arretratezza e perciò difficile da modificare e da migliorare dall'oggi al domani. L'impressione generale che si ricava dai documenti è che la Commissione sanitaria profuse senz'altro un notevole impegno nel concepire un organico sistema di misure per difendere la città dal colera, ma che alla fine poté raccogliere ben scarsi frutti a causa delle molto precarie condizioni igienico-sanitarie dell'abitato e della notevole miseria in cui versava non solo la popolazione ma la stessa Amministrazione comunale. Essa partì anche con un certo fervore e nell'estate del 1836 inviò all'Intendente le prime proposte miranti a mantenere la città in uno stato più pulito e a rimuovere alcune cause di putride esalazioni. Le proposte erano queste: far lastricare le strade interne dell'abitato a spese dei proprietari delle abitazioni, al fine di impedire il ristagno delle acque e del fango; approvare il progetto per la sistemazione della strada che dalla Chiesa Madre conduceva fuori l'abitato “ove con dispiacere si osservano depositi di acque ristagnate putride, e che in tutti i momenti sviluppa de' gassi nocivi alla salute”; permettere l'abbattimento dei

21 A. Vitulli, *op. cit.*, p. 41.

22 ACSML, fasc. I, foglio n. 9.

mignaletti, al fine di rendere più agevole il deflusso delle acque e del fango ⁽²³⁾.

Oltre a ciò, dispose il trasferimento dei macelli in alcuni locali fuori l'abitato, ordinò ai farmacisti di fornirsi delle medicine prescritte dalle autorità sanitarie, al brigadiere della Gendarmeria “di vigilare le chianche per le carni morte”, e non tralasciò “di ricorrere in pari tempo agli Uffizi di Religione con inculcare il Capo della Chiesa per un solenne triduo all'Altissimo, e si è del pari disposto che dovendo l'anima essere rivolta all'Ente Supremo si chiudine le cantine per i giocatori, e l'uso del gioco nelle pubbliche cafetterie” ⁽²⁴⁾.

Ma anche le delusioni giunsero in fretta. Infatti, i proprietari delle abitazioni dichiararono di non potersi addossare la spesa per il lastricamento delle strade, nonostante che essa fosse stata calcolata in soli 10 carlini per abitazione, per i lavori di sistemazione della strada che fiancheggiava la Chiesa Madre, l'Intendente rispose che avrebbe dato subito disposizioni per la loro esecuzione, ma dopo di allora non se ne parlò più; e la proposta per l'abbattimento dei *mignaletti* venne giustamente lasciata cadere perché piuttosto assurda e mero frutto di un progetto di “bonifica” edilizia concepito sotto il trauma del colera.

Tuttavia, lo scoglio maggiore contro il quale erano destinati a naufragare tutti i progetti della Commissione sanitaria era costituito dalla mancanza di disponibilità finanziarie. In verità, essa tentò diverse vie per procacciarsene, ma inutilmente. L'Intendente respinse sia la proposta di ricorrere alle Casse Centrali sia quella di rendere disponibile la somma di 1.006 ducati che i proprietari sammarchesi avevano prestato alla truppa austriaca ⁽²⁵⁾ e consigliò di sollecitare le offerte dei privati, ai quali, aggiungeva, non sarebbe stato male far notare che qualora si fossero venuti a trovare senza mezzi di fronte al colera, sarebbe stato tanto peggio per loro.

Il suo atteggiamento, purtroppo, non mutò nemmeno quando S. Marco cadde completamente in preda al colera e contava, come si suol dire volgarmente e non iperbolicamente, i morti *a carretti*. C'era, allora, assoluto bisogno di denaro per soccorrere le centinaia di colerosi, e poiché non sapeva proprio a qual santo rivolgersi per ottenerlo, il Sindaco pensò bene di inviare all'Intendente quest'altra proposta:

“Nello scorso anno da questi proprietari di animali nel mese di ottobre si permise accordare ad alcuni locati abruzzesi una fida autunnale, ed il prezzo di essa applicarsi alle spese di lite che verte tra questo Comune, e quello di S. Giovanni Rotondo pel limitrofo tenimento nella G. Corte de' Conti, e ciò fu eseguito col mio consenso, sul riflesso, che la Cassa Comunale non avendo fondi disponibili per tal causa, non potea adempirvi certamente alle spese del giudizio. Ora conoscendo che il bisogno de' poveri è urgentissimo sì per la vittazione, che per le medele, senza delle quali il morbo non puote estinguersi, così o stimato che la somma di ducati 700 della fida sia invertita pel colera” ⁽²⁶⁾.

Ma neppure essa incontrò il favore dell'Intendente.

Così, per mancanza di risorse, alcune iniziative della Commissione sanitaria finirono in una bolla di sapone e altre vennero fortemente compromesse. Tra queste, l'istituzione dei posti di guardia. Per impedire l'ingresso furtivo in città di forestieri, che potevano essere portatori del morbo, vennero istituiti intorno all'abitato sei posti di guardia. Tre trovarono sede in alcune casette in muratura e gli altri in tre baracche di legno coperte da embrici. Sia le casette che le baracche erano inabitabili e prive di sedie, di lumi e di riscaldamento. Il Capo Urbano, il medico Michele La Porta, ebbe a lamentarsi spesso di questo, ma la Commissione sanitaria non poté mai soddisfare le sue richieste. In tali condizioni, ovviamente, si correva il rischio che le guardie urbane si rifiutassero di prestare servizio, con grave pregiudizio della salute pubblica ⁽²⁷⁾.

23 Ivi, foglio n. 8. Che i *mignali* contribuissero notevolmente a ridurre lo spazio nelle strade era stato fatto notare anche dal Gatti. “Il *mignale* o *mugnale* corrisponde al profferlo, a quel tipo cioè di scala esterna caratteristica dell'architettura civile medievale ancora presente in diversi paesi della Capitanata”. Cfr.: T. Nardella, *Serafino Gatti*, cit., p. 64.

24 ACSML, fasc. I, foglio n. 46.

25 Ivi, foglio n. 54. Le ragioni e le circostanze di un tale prestito non sono meglio specificate; forse si ipotizza la permanente presenza della gendarmeria austriaca a seguito dei precedenti moti carbonari.

26 ACSML, fasc. III, fogli n. 39-40.

27 E in effetti, in una lettera alla Commissione sanitaria, il Capo Urbano scrisse fatalisticamente e con evidente punta polemica: “I posti di guardia per la mancanza dell'olio e del fuoco andranno a togliersi, e tutta la salute si affiderà all'Ente Supremo, che se a saputo darci la vita, potrà mantenercela, e se a stabilito a principio che questo Comune dovrà essere vittima infelice di una tale malattia piegherà la fronte a' divini voleri, ma la salute degli altri Paesi però anche sarà in preglio”. Cfr.: ACSML, fasc. I, fogli n. 102-103.

Un'altra importante iniziativa gravemente compromessa dalla mancanza di fondi fu la prestazione del soccorso, in viveri e medicine, agli ammalati poveri.

La Commissione sanitaria si rendeva conto benissimo che qualora fosse scoppiato il colera, i poveri, come i più esposti e indifesi, sarebbero stati i primi a rimanerne colpiti e l'avrebbero poi trasmesso agli altri. Soccorrerli, quindi, voleva dire non solo tentar di sottrarre all'epidemia il maggior numero possibile di vite umane, ma anche circoscriverne al massimo la vastità. E di poveri, nel 1837, in S. Marco in Lamis ce n'erano tanti. Solo di "mendicî" se ne contavano 348, di cui 88 uomini e 260 donne ⁽²⁸⁾.

Ma dove trovare i fondi necessari? Si bussò ancora una volta alla porta dei privati ma senza alcun esito, come ebbe malinconicamente a confessare all'Intendente il Sindaco Cera: "Io con la Commissione, l'Arciprete e Parrochi, o posto in esecuzione le sue disposizioni, ma niun utile si è ritratto, perché li poveri, di cui questo Comune ne abonda, non àn potuto nulla offrire, per niente avere, e quei pochi proprietari, si sono negati, dicendo che le loro finanze non permettono di fare elemosine. Dunque poiché si è nato in un paese povero, si deve perciò morire?" ⁽²⁹⁾.

Tuttavia, quando si trovò nel bel mezzo del colera, il Sindaco, volenti o nolenti i suoi superiori, si vide costretto a prelevare da altre voci il denaro necessario per distribuire gratuitamente le medicine ai poveri, ma ricevette questa dura reprimenda dall'Intendente: "Foggia li 7 Settembre 1837. Sig. Sindaco. Riscontro il di lei rapporto del 6 stante rimessomi per espresso. Le accordo la chiesta dilazione al pagamento del ratizzo per le opere pubbliche comunali. Non deggio nasconderle che mi à sorpreso l'esito di docati trecento per medele ai poveri infermi. Mandi ella a me le ricette finora spedite se veggo uno sciupio dei fondi comunali che dovrebbero essere maneggiati colla più scrupolosa economia. Intanto la incarico di non erogare un soldo senza l'intesa della Commissione Sanitaria, di cui farà parte cotesto Giudice Regio, cui con la stessa data vado a passarne lo invito. Né meno esagerata mi sembra la quantità della calce costà impiegata per lo interrimento dei cadaveri. Mi faccia ella tenere il distinto notamente della spesa all'uopo occorsa. Approvo il pagamento del pedatico all'espresso in carlini dodici. L'Intendente Lotti" ⁽³⁰⁾.

E qui ci sia permesso aprire una breve parentesi per far notare una certa contraddittorietà nel comportamento dell'Intendente. Egli, infatti, mentre non tralasciava di raccomandare a ogni minima occasione la massima vigilanza contro il colera, si mostrava però scarsamente propenso ad autorizzare qualsiasi spesa necessaria per approntare delle efficaci misure di difesa. Si può dire ch'egli vivesse nella costante preoccupazione che si spendesse troppo e spesso tale preoccupazione sfociava in un'assurda pretesa: conseguire il massimo risultato, strappare cioè il maggior numero possibile di vite umane alla ferocia del colera, col minimo mezzo, spendendo cioè il meno possibile, e tanto di guadagnato se quel poco che si doveva spendere fosse speso dai privati. Per di più, egli menava vanto di questo suo comportamento e l'additava a modello a tutti gli amministratori comunali della Capitanata ⁽³¹⁾.

Per quanto detto finora non c'è da stupirsi se alla fine la Commissione sanitaria venne accusata d'essersi presa poca cura della salute pubblica. In effetti, sarebbe stata un'impresa eccezionale riuscire a conseguire dei risultati in una città priva di risorse, carente di strutture assistenziali e igienico-sanitarie, abitata da una popolazione costretta a vivere in uno stato di miseria e in un'avvilente promiscuità di persone e di animali.

28 ACSML, *Statistica della popolazione*, a. 1836.

29 ACSML, fasc. I, foglio n. 102.

30 ACSML, fasc. III, foglio n. 43.

31 In una circolare del 29 ottobre 1836, inviata a tutti i sindaci per informarli del "buon esito" del colera in Rodi e in tutta la Capitanata, si possono leggere passi come questi: "...A gara i Comuni della Provincia cercarono nel rincontro di adoperar qualunque espediente atto a tutelare la pubblica Salute. E molte spese poneansi in campo, e molti esiti si proponevano. Io li restrinsi al puro necessario, riportandoli alle norme della più severa economia. Banditi i principii del lusso e della dissipazione, si ottennero risparmi utilissimi. I pubblici lavori progredirono, e procuraronsi fatiche e mercedi a' travagliatori di campagna. L'Eccellentissimo Ministro di Affari Interni si degnò esprimermene la piena sua soddisfazione... Per le spese della intera Provincia non si erogarono che D. 3395:09. Il quadro, che le acchiudo, le ne additerà i particolari. Io bramo che si osservi con quanta economia l'amministrazione s'impegnò di far fronte a tante spese, ed ottenere un risultamento di tanta importanza. Le sieno di esempio e di modello le sue operazioni dirette dal nobile oggetto di conseguire il fine con parsimonia di spesa!...". Cfr.: ACSML, fasc. I, foglio n. 136.

Fin dall'estate del 1836 ci dovettero essere parecchie proteste: per i “vasi immondi” che continuavano a buttarsi nelle strade, per la macellazione degli animali che si faceva ancora all'interno dell'abitato, per i porci che vagavano liberamente per le strade della città, ecc.; però, la più circostanziata fu quella mossa nell'agosto del 1837 da Ignazio Giangrossi, “proprietario e legale domiciliato nel Comune di S. Marco in Lamis”. In essa si diceva, tra l'altro:

“Questi Signori Sindaco e Commissione sanitaria, mentre che dichiaransi attivi, zelanti, ed oculati per la pulizia interna ed esterna del Comune indicato, omettono tuttavolta i mezzi onde riparare, od impedire le funeste conseguenze, che con probabilità dalle immondezze e putride acque in taluni di questi locali permanenti potrebbero aver sviluppo. Difatti la contrada, così detta pozzo grande, contigua, e senza interruzione fa parte dell'intero abitato: la stessa viene circondata da un canale, che positivamente racchiude acque corrotte, quali tramandano gassi nocivi alla pubblica salute: più vi esiste una piscina, detta pozzo grande, diruta, in parte atterrata, e quel piccolo vuoto ripieno di materie le più mefetiche. Finalmente tutt'i vasi immondi hanno il di loro cammino nell'identico punto senza inibizione alcuna. Tutto ciò o Signore comporta che l'oratore, una con altri interessati cittadini avocano il di Lei provvido potere, affinché descritti cioè il canale venghi senza remora spurgato, la piscina ripianata di terra, ed ordinarsi infine, che i vasi immondi siano buttati in luoghi remoti all'abitato” (32).

S. Marco in Lamis, perciò, giunse all'appuntamento con il colera senza aver potuto predisporre un adeguato piano di difesa. Le maggiori speranze di contare il minor numero possibile di vittime erano riposte nella clemenza dello stesso morbo e nella protezione del Padreterno.

Quando nella prima decade di luglio il colera cominciò a colpire Troia, Lucera e Foggia, immediatamente il panico si diffuse tra la popolazione sannitica e si può giurare che nessuno s'illudeva di poterla fare franca anche quell'anno. Qualche giorno dopo, infatti, cominciarono a registrarsi i primi casi. Tuttavia, si arrivò alla fine del mese con lievi danni. Assai funesto, invece, doveva rivelarsi il mese di agosto, soprattutto nella seconda metà, allorché il colera dispiegò tutta la sua ferocia ponendo la Commissione sanitaria di fronte a una situazione difficile sotto ogni punto di vista, senza dubbio superiore alle sue forze, e che diventava sempre più incontrollabile man mano che il morbo incrudeliva. Si tentò di fare alla meno peggio quel che il colera imponeva. C'era innanzi tutto da portare soccorso agli ammalati e da seppellire i cadaveri, e si trattava di due imprese abbastanza disperate. S. Marco aveva allora sei medici, cioè uno per ogni 2.100 abitanti circa, ed essi, nonostante tutta la loro buona volontà, non potevano certamente assicurare alla popolazione un'adeguata assistenza. Si chiese all'Intendente di mandare in aiuto alcuni medici foggiani, ma fu risposto che non era possibile perché anche in Foggia imperversava il colera. Un grave problema era pure quello della tumulazione dei cadaveri, dopo che il Sovrano aveva vietato il seppellimento dei defunti nelle chiese urbane e disposto l'apertura dei Camposanti fuori la cinta muraria dell'abitato. C'era bisogno di parecchi operai per scavare in tutta fretta le fosse occorrenti, ma non era facile trovarne per la paura che aveva la gente di rimanere contagiata dal frequente contatto con tanti cadaveri.

Né minori preoccupazioni derivavano dalla necessità di effettuare un rigoroso controllo sanitario sulle persone e sulle merci che entravano in città, per impedirne l'ingresso a quelle non sane o provenienti da luoghi infetti. E poiché non si poteva disporre di un numero sufficiente di guardie urbane, capitò che parecchi forestieri, provenienti da luoghi infetti, sperando di trovarvi scampo, s'introdussero di nascosto in S. Marco provocando una dignitosa e composta protesta della Commissione sanitaria verso l'Intendente:

“Questa Commissione Sanitaria non si è mai arbitrata respingere chicchesia, rispettando le Superiori disposizioni, tanto ciò vero, per quanto molti forestieri involando da luoghi infetti si sono rifugiti in questo Comune: ora però che il numero degli abitanti va escrescendo, e l'abitato è bastentamente ristretto, per quanto in ogni abitazione si annidano due, e tre famiglie coll'animale da soma, neri, ed altro, e privi affatto questi contadini di mobili, biancherie, e sussistenze, nel caso di sviluppo del flagello di Dio, verrebbe sicuramente a distruggersi, ed è perciò che la Commissione per non soffrire i clamori dei cittadini per l'asilo che si dà ai forestieri provenienti da luoghi infetti le umilia le più fervide preghiere perché siano messi allo esperimento del termine stabilito dall'Augusto Nostro Sovrano di giorni sei, senz'altro che questa veduta possa apportare nocimento al pubblico commercio” (33).

A partire dal giorno di ferragosto, poi, la situazione si fece talmente insostenibile da spingere il

32 ACSML, fasc. III, foglio n. 29

33 ACSML, fasc. II, foglio n. 32.

Sindaco ad inviare all'Intendente queste drammatiche e patetiche note:

S. Marco in Lamis, li 23 Agosto 1837

“Signore. La parca fatale si è talmente ingigantita che fa strage in questo infelice Comune. I casi fulminanti si sono resi frequenti. I medici si sono infermati con colera, diarrea colerica, e debolezza nervile. Ne sono dunque rimasti due Sig.ri Cera e Palalella, della di cui salute anche ne temo, giacché è impossibile assoluto che questi due infelici professori possano assistere agli ingenti infermi. Il Capo Urbano medico ancora guarda il letto da più giorni con pericolo di vita. Gli urbani sen stanno in campagna, ad eccezione di pochissimi individui che veggonsi nel quartiere per semplice formalità; e quindi ved'ella bene che mancano le braccia per imporre e fare eseguire le disposizioni sanitarie. Il Cancelliere Comunale è gravemente infermo. Il Sostituto sta in campagna convalescente. Due commessi sono infermi. Ved'ella dunque che ho dovuto anche chiudere la Cancelleria. I proprietari sen sono andati in campagna. Porzione di Preti, e Canonici hanno del pari emigrato. Il 1. e 2. Eletto sono gravemente infermi. Postociò, io in un'età di circa ottant'anni, con tre membri della Commissione, a stenti posso dare un'occhiata al generale delle cose; e se Iddio non voglia, andrà ad infermarsi il deputato sanitario Sig. Picucci, il quale indefessamente fatica di notte, e giorno si per la sovvenzione ai poveri, si per lo trasporto de' cadaveri, si finalmente per l'anticipazione dello scavo al Camposanto, e somministrazione di medele a poveri, io allora mi vedrò perduto, per cui La prego avere considerazione di questo soggetto. L'Arciprete della Collegiale, sebbene da più giorni infermo, pure nel rincontro ha tutta l'energia nel suo impiego Apostolico. Egli vedendo il bisogno, ha stabilito cinque Sacerdoti all'Amministrazione dei Sacramenti, ed all'assistenza delle anime. Il Parroco di S. Berardino sotto la dipendenza del Capitolo, ha ricevuto dallo stesso due coadjutori con pagamento della Cassa Capitolare. Il Parroco di S. Antonio Abbate gira di notte, e giorno, e si ha stabilito altri due coadjutori. Ma tutto ciò non basta, se l'Arcivescovo di Manfredonia non ordinerà al Vicario Forano di qui di stabilire almeno dieci individui per ogni Parrocchia per fargli essere pronti all'invito della campana, di portare il Santissimo, ed accorrere alle confessioni. Signore, questo è il tragico quadro che offre questo Comune, ove altro non vedesi, che il trasporto de cadaveri, il Santissimo in continuo movimento, e gli ultimi Sacramenti, talché in ciascuno individui scorgesi il pallore della morte. Mi fa pena il vedere anche in letto, e come scheletro l'altro degnissimo deputato Sig. Tancredi, che per essersi troppo occupato all'assistenza degli infermi, ed alla sua carica, ne andrà facilmente a soccombere. Io dunque mi rivolgo alle di Lei paterne cure, perché mi provvegga di forza, di medici, e di qualche prestanza numeraria, giacché essendosene i proprietari emigrati, questo infelice Cassiere, non ha mezzi, come far fronte alle infinite spese giornaliere; non essendo sufficiente per la sola sussistenza a poveri, che religiosamente ed economicamente si somministra la somma di duc. dodici al giorno, oltre del pagamento a ventisei in ventisette individui al giorno a grana 38 per cadauno per lo scavo al Camposanto, ed oltre pure delle medele, e tutt'altro che verrà pagato in prosieguo. La prego per le sollecite provvidenze all'Arcivescovo di Manfredonia, ch'è l'unica base fondamentale, e per quello che riguarda a lei, mi ci raccomando fervidamente”⁽³⁴⁾.

Quale fu la reazione della gente di fronte a questa nuova terribile malattia? Ebbe paura e protestò e si ribellò, oppure l'accettò con calma e rassegnazione?

La risposta è che la popolazione nel suo insieme fu presa da una gran paura e questa influenzò spesso il suo comportamento. Di precisi episodi di protesta e di ribellione si conservano scarse notizie; oltre alla già ricordata protesta di Ignazio Giangrossi, si può citare l'episodio di cui fu protagonista un non meglio identificato Giovanbattista Del Mastro che fu rinchiuso in carcere perché “accusato di aver detto che S.M. il Re N.S. avesse emanato un Decreto, che era noto ai soli medici, ordinando che costoro dovessero abbreviare la vita degl'incipienti colerici affine di non fare propagare il morbo”⁽³⁵⁾, anche se il Giudice Regio di S. Marco dichiarò che si trattava con tutta probabilità di una falsa accusa lanciata a fini di privata vendetta.

Un episodio che dimostra come fin dal settembre del 1836 la popolazione fosse in balia della psicosi del colera fu quello del trasporto della neve in Rodi colpita dal morbo. Per convincere, infatti, i “partitari” della neve di S. Marco a recarsi in quella città fu necessaria la minaccia della galera.

Ma ciò che maggiormente colpisce in questa epidemia colerica non è solo il comportamento della classe popolare, quanto e soprattutto quello dei “proprietari”.

La paura non conosce distinzioni di classe, ma in questa occasione dai “proprietari” ci si aspettava una migliore prova di coraggio e di generosità. Già si è detto che essi si rifiutarono di contribuire

34 ASF, *Sanità pubblica*, F. 86, fasc. 1116.

35 ASF, *Sanità pubblica*, F. 23, fasc. 204. L'episodio si trova già citato in A. Vitulli, *op. cit.*, p. 45.

alle spese per il lastricamento delle strade interne e per soccorrere i poveri; ora si può aggiungere che non appena scoppiò il colera pensarono bene di darsi alla fuga e rifugiarsi in campagna. E alla tentazione della fuga in campagna non seppero sottrarsi nemmeno alcuni membri della Commissione sanitaria.

Prima ancora che i medici denunciassero la presenza del colera, i deputati sanitari Matteo Luigi Guerrieri e Domenico Gabriele presentarono domanda di esonero dall'incarico, accampano a giustificazione urgenti e inderogabili esigenze di famiglia, ma l'Intendente la respinse facendo notare che in quel momento "gli affari della patria erano anche affari delle loro famiglie" (36).

Capitolo IV

Per concludere il discorso sulle misure di difesa resta da vedere come fu organizzata l'assistenza medica e ospedaliera. Come si è già fatto notare, nel 1837 a S. Marco in Lamis, su una popolazione di oltre 12.500 abitanti, c'erano sei medici (37).

Può darsi che in tempi normali essi fossero anche sufficienti ad assicurare la propria assistenza a tutta la popolazione, dal momento che la classe popolare difficilmente ricorreva ad essi, sia per mancanza di fiducia che per impossibilità di pagarne l'onorario; ma in occasione del colera essi si rivelarono assolutamente insufficienti, tanto che fu chiesto l'intervento di altri medici dalla provincia. Questo, tuttavia, non vuol dire che il colera avesse persuaso la classe popolare ad avere fiducia nei medici e ad accettarne i consigli. Il suo atteggiamento di diffidenza, che aveva radici antiche (38), si conservò intatto e spinse i medici a definirla 'una classe naturalmente rozza'. Anzi, si può tranquillamente affermare che nella circostanza del colera esso si consolidò notevolmente, perché era molto evidente che a proposito del morbo asiatico la classe medica brancolava nel buio. Perché, se è vero che fin dal 1831 ci fu in tutto il Regno un vasto fiorire di tutta una letteratura sul colera, a livello scientifico e pratico-divulgativo, è altrettanto vero che i pareri sulla natura del morbo e sui metodi curativi erano i più discordi.

E allora, i medici sammarchesi quale preparazione avevano sul colera, quale "scuola" seguivano e come pensavano di curare i colerosi? Quel poco che risulta dai documenti archivistici non permette di rispondere circostanziatamente a tale domanda. Di sicuro si sa che essi ebbero a disposizione una decina di copie dell'*Istruzione popolare* (39), fatta diramare dal governo centrale, e una ventina del lavoro del medico napoletano Francesco Romani (40).

Si può anche ritenere che conoscessero il trattato sul colera del medico foggiano Vincenzo Raho (41) e che avessero delle reminiscenze universitarie, dal momento che allora nelle Università si studiava ancora l'opera di Ippocrate. Per motivi che saranno meglio chiariti poco più giù, si può fondatamente ritenere che essi si attenessero soprattutto all'*Istruzione popolare*, anche se i consigli in essa contenuti, per quanto igienicamente validi, erano però in gran parte privi di senso per la popolazione sammarchese. Essa suggeriva, infatti, di non abitare in luoghi sudici e malsani, di rinnovare frequentemente l'aria nelle case, di evitare l'accumulo delle immondizie, di non tenere in casa gli animali, di non trascurare la pulizia del proprio corpo, di cambiare spesso la biancheria di dosso e da letto; tutti suggerimenti che la maggior parte della popolazione sammarchese, date le proprie condizioni di vita, di cui si è detto precedentemente, non era certamente in grado di accogliere

Ugualmente non aveva senso consigliare di "fuggire l'umido del mattino e della sera' ai contadini che, costretti durante l'estate a pernottare spesso in campagna, dovevano subire l'alternarsi del caldo della stagione e del lavoro con il fresco umido della notte"; oppure di evitare gli strapazzi fisici, dal momento

36 ACSML, fasc. II, foglio n. 36.

37 Essi erano: D. Leonardo Cera, D. Barnaba Ciavarella, D. Michele La Porta, D. Ferdinando Palatella, D. Leonardo Tancredi, D. Matteo Tardio. Don Barnaba Ciavarella morì anch'egli di colera il 24 agosto 1837 a 52 anni.

38 Anche Serafino Gatti aveva fatto notare nella *Statistica* del 1811 che la classe povera spesso si mostrava caparbia e restia a quel che le veniva suggerito dai medici. Cfr.: T. Nardella, op. cit., p. 66.

39 ASF, *Sanità Pubblica*, F. 86, fasc. 1114.

40 ACSML, fasc. II, foglio n. 4. Probabilmente si tratta dell'opera intitolata *Sui preservativi omeopatici del cholera indiano e sulla disinfezione degli edifici e dei mobili contagiati* e pubblicata a Napoli nel 1836. Cfr.: A. Forti Messina, op. cit., nota n. 11, p. 152.

41 Tra i libri di un vecchio fondo comunale sono state trovate anche le opere del Raho sul colera, conservate attualmente presso la Biblioteca Comunale.

che quelli, per la mancanza di ricoveri in campagna, l'inverno "erano costretti a camminare sino a 4 miglia la mattina, ed altrettanto la sera, aggravati dal peso dei loro attrezzi, da quello del proprio vitto, e delle volte carichi di sementa e di legname per bruciare" (42),

mentre le donne, oltre ad accudire alle faccende domestiche, dovevano spesso aiutare gli uomini nei lavori dei campi; o, ancora, consigliare

"di far uso di cibi sani come sarebbero carni ben cotte e non grasse, pesci freschi, uova, pane, ben lievitato e ben cotto, brodi semplici con farinacei, come farro, riso, semola, paste ecc. Per contrario le carni ed i pesci salati, l'erbe specialmente crude, l'abuso della frutta principalmente immatura, i legumi, vanno eliminati, o almeno usati con molta discrezione" (43),

quando si sa che la classe popolare si nutriva soprattutto di legumi e di piante ortensi e campestri, e se faceva uso della carne, si trattava quasi sempre di carne di animali infermi o morti naturalmente. In merito all'alimentazione va inoltre fatto notare che i medici, essendo persuasi che il colera in S. Marco in Lamis si fosse propagato attraverso l'aria e i cibi, fecero vietare la vendita della carne e del pesce di bassa qualità, della verdura e della frutta, e in particolar modo dei cocomeri e delle pere considerati maggiormente predisponenti alle diarree, ma la popolazione trasgredì spesso il divieto facendo ricorso al mercato nero.

Ad ogni modo, per chi era colpito dal colera quali cure venivano prescritte?

Sembra da escludere, in base a quel poco che si può desumere dai documenti, che i medici sannichesi abbiano seguito i metodi curativi, aberranti e perniciosi, del foggiano Raho, il quale, ritenendo che il colera non fosse altro che un tipo particolare d'infiammazione, curava gli ammalati "con i salassi, le sanguisughe, la somministrazione di energici purganti, ripetuti bagni freddi e enormi quantità di neve da ingurgitare" (44).

Probabilmente, anche nella prescrizione dei farmaci essi cercarono di non discostarsi dalle istruzioni governative, anche se poi la classe popolare preferiva ricorrere ai rimedi propri facendo un larghissimo consumo di neve e di limoni. I farmaci maggiormente raccomandati erano i seguenti: ipecacuana, oppio, gomma arabica, canterelle, semi di senape, canfora, etere solforico, ammoniaca liquida, laudano liquido di Sydenham, spirito di Mindereno, rabarbaro, aceto aromatico detto dei quattro ladri, acqua distillata di menta, ammoniaca concreta, mercurio dolce, sale d'assenzio alcalino, assa fetida, polvere di Dover, olio essenziale di rosmarino (45).

Il fatto che i medici si attenessero abbastanza scrupolosamente alle istruzioni governative potrebbe essere la testimonianza di un certo loro imbarazzo di fronte al colera derivante dalla scarsa conoscenza di esso. E in effetti, quando scoppiò il colera, essi attesero qualche giorno prima di decidersi a dichiarare che si era in presenza del *colera asiatico*, e sentirono la necessità di redigere collegialmente la relazione sui primi due casi colerici, per meglio rendersi conto delle modalità di manifestazione della malattia e delle probabili cause che potevano provocarla. E poiché tale relazione è l'unica che si conservi in proposito, si ritiene opportuno riportarla qui per intero:

S. Marco in Lamis, li 20 luglio 1837

"Signori, Pietro Mercaldi bracciale di anni quaranta è assalito nel giorno 18 corrente all'improvviso da vomito, e diarrea di materiali bianchi sierosi, notandovi fiocchi simili a lanugine. I bulbi degli occhi intropressi irrorati di sangue, volto nelle gote arrossito, lingua arida setina stitibile gran desiderio di neve cardialgia insoffribile cingolo precordiale, stirature dei tendini dei muscoli flessori delle gambe sulle cosce, e delle cosce sull'addome, irrequietezza, smanie, urla, sudor viscido e freddo su tutta la superficie del corpo. Tali fenomeni si sono tutti esacerbati nella sera colla sopravvegnenza dell'iscuria, ed afonia, ed i polsi, se prima percettibili, in tale tempo scomparsi del tutto. Sì miserando treno ha perdurato tutta la notte, e quel freddo ch'era sensibile ai soli medici nell'apparir del morbo, è divenuto marmoreo nella mattina colla cianosi di tutto il corpo, in mezzo a sì deplorabile spettacolo è andato a succumbere circa le ore venti. Cagioni: per quante dimande si abbiano potuto fare, e al defunto, e agli assistenti, si è rivelato di aver mangiato il giorno innanzi i semi della vecchia sativa cotti, e nella mattina pane e cipolle crude. Se vi sieno stati altri errori e di vittitazione, e di traspirazione s'ignora. La quantità di detti semi mangiati nel giorno innanzi, e del pane e cipolle la mattina han potuto determinare il colera? Metodo curativo: Si

42 F. Longano, *Viaggio per la Capitanata*, in *Illuministi italiani*, tomo V. *Riformatori napoletani*, a cura di Franco Venturi. Milano-Napoli, 1962, p. 383.

43 Per la lettura integrale dell'*Istruzione popolare*, si veda: A. Vitulli, *op. cit.*, pp. 60-66.

44 Ivi, p. 32.

45 ACSML, fasc. II, foglio n. 65.

erano indicate pozioni anodine colla tintura di canfora alluncate nell'acqua distillata di menta, e melissa, le prime, la tintura di canfora sulla neve. Si è benanche indicato il bagno tiepido, che è stato il solo praticato.

Michelarcangelo de Carolis di anni trentotto e di condizione fabro mastro d'ascia assalito anche da vomito, e secesso con tutti i fenomeni descritti di sopra in minor grado all'infuori della cardialgia che era più forte, senza l'apparizione del sudor freddo, e dell'algidismo. Cagioni: Diarrea trascurata per sei giorni, ed errore di vittitazione con abuso di vino. Metodo di cura: Da ieri mattina si è incominciato a trattare con acqua distillata di menta, e melissa, laudano, e liquore anodino. Terapia praticata sino a vespro, quando si è incominciato a dargli tintura di canfora, assa fetida, e canfora, praticate sino a questa mane, nonché con clisteri di riso, e di semmola. Tale è la terapia dalla quale ne spera forse la guarigione. I Professori sanitari:

Barnaba Ciavarella - Leonardo Cera - Michele La Porta - Ferdinando Palatella - Matteo Tardio” (46).

Un altro punto di forza del programma sanitario governativo prevedeva l'istituzione, nei Comuni in cui mancava, di un ospedale e affidava alle locali Commissioni sanitarie il compito di reperire dei locali idonei. Quanto ai mezzi necessari per dotare l'ospedale di tutto l'occorrente, si consigliava di promuovere le offerte volontarie specificando che esse dovevano consistere in “semplici sottoscrizioni di promesse realizzabili nelle occorrenze” (47).

Anche in merito a tale problema la Commissione sanitaria di S. Marco in Lamis cercò di adottare abbastanza per tempo i relativi provvedimenti, ma i risultati non furono per niente diversi da quelli delle altre iniziative. Si incontravano notevoli difficoltà per il reperimento sia dei locali che delle disponibilità finanziarie. Trovare dei locali da adibire ad ospedale in una città terribilmente angustiata da un'altissima densità di popolazione non era certamente facile. Alla fine, essi furono individuati in un comprensorio di case (sei vani sottani e quattro soprani) posto nel luogo detto “il Piano”, a circa 150 passi dall'abitato, appartenente al “proprietario” Angelo Maria Schiena, e destinato a ricovero di capre; e poiché lo Schiena, tanto “per rendere un beneficio di sparambio al Comune” (48), pretendeva per il fitto un canone annuo di 120 ducati, ci fu bisogno dell'intervento dell'Intendente perché la Commissione sanitaria potesse spuntarla nei suoi confronti e avere i locali per 30 ducati all'anno (49). Tuttavia, l'ostacolo maggiore era rappresentato, come si è più volte notato, dall'assoluta deficienza di disponibilità finanziarie. Il 7 agosto 1835, allorché si affrontò per la prima volta il discorso dell'ospedale, la Commissione sanitaria, ancora inconsapevole della reale gravità della situazione, tracciò questo lusinghiero preventivo:

“Per la mobilia, utenzili, bagni, e letti che sono i primi comodi a' quali deve attendersi per la nettezza degli infermi importano lo spesato di ducati mille, e duecento circa, giacché prudentemente si è stabilito istallarsi per il pronto bisogno cinquanta letti, duecento lenzuola almeno, duecento facci di cuscini, lettieri con piedistali corrispondenti, dieci bagnaiole e cinquanta cutre di lana, quattro grosse caldaje per riscaldare l'acqua, ed altri utensili per uso di cucina, nonché candelieri, vasi immondi di creta, ed altri; per quello poi riguarda il fuoco onde riscaldare l'acqua, letti, e cucinare evvi la necessità di provvedersene dalla vicina Ditesa di S. Matteo appartenente all'Ex Badia, stante che niun'altro luogo può somministrarlo. Sono da addirsi al servizio degli spedali non meno di sei donne, e sei uomini per lo servizio agl'infermi si di giorno, che di notte, ed a questi stabilirsi un buon salario, stante che verrebbero ad assistere persone contagiate” (50).

Nell'ottobre del 1836 il preventivo scese da 50 a 16 posti-letto, ma occorrevano ugualmente oltre 500 ducati (51) e non si sapeva proprio da dove trarli fuori.

La conclusione fu che per acquistare due soli letti fu necessario stornare 37 ducati dai 100 previsti per la costruzione di un nuovo orologio (52).

Infine, si può far notare che il Supremo Magistrato di Salute del Regno tenne in una certa considerazione un altro servizio: la disinfezione delle abitazioni dei colerici. Al fine di impedire la ripulazione del morbo “da' mobili, da' panni, dalle vesti, dagli utensili, dalle mura stesse dove

46 ACSML, fasc. II, foglio n. 38.

47 ACSML, fasc. I, foglio n. 9.

48 ACSML, fasc. I, foglio n. 17.

49 ACSML, fasc. II, foglio n. 19.

50 ASF, *Sanità pubblica*, F. 86, fasc. 1114.

51 ACSML, fasc. I, foglio n. 67.

52 Ivi, foglio n. 79.

avevano dimorato i colerici”⁽⁵³⁾, venne prescritto quanto segue:

“Riunirsi nella stanza tutti gli oggetti più sospetti, e dopo di aver mescolato in una padella o bacile di creta due once di cloruro di calce, due libbre di acqua e due once di aceto forte, ovvero un'oncia di acido muriatico, chiudansi le aperture esattamente, rimanendovi dentro l'apparecchio indicato per non meno di cinque ore, e non più di dieci; badando però di non rientrarvi, se non dopo fatta in qualche modo ventilare la stanza stessa”⁽⁵⁴⁾.

Misure di precauzione e di preservazione vennero prescritte pure per i medici e per tutti coloro che dovevano necessariamente avere contatto con ammalati o morti di colera. Eccone qualche esempio:

1) Non avvicinarsi mai agli infermi a stomaco digiuno, e senza tenere un pezzetto di canfora in bocca. 2) Lavarsi le mani ed il viso prima di entrare nella camera dell'infermo, con una soluzione composta di un'oncia di cloruro di calce sciolta in una libbra di acqua, rimanendo dette parti, leggermente umettate; potranno anche tenerne bagnato il fazzoletto da sacca per riceverne nelle ispirazioni l'alito da tempo in tempo. Simile cautela dovranno praticare nell'uscire dalla casa dell'infermo, per mettersi in contatto con altri. È pure utile di portare in tasca una caraffina di aceto dei quattro ladri per spesso adorarla, e stropicciarsene le mani”⁽⁵⁵⁾.

E ancora:

“Gli inservienti, i becchini, i così detti pratici ecc. anderanno sempre ricoperti di un'ampia veste di tela impeciata con maniche larghe, e lunghe oltre la estremità delle dita, onde nel bisogno la mano possa osservare senza discoprirsi. La veste avrà pure un cappuccio, che circondi il viso, sporgendo alquanto in fuori, onde il volto rimanga difeso il più che si possa. Avranno calzari di pelle impeciata con solatura di legno, o di sughero”⁽⁵⁶⁾.

Non è possibile sapere se in S. Marco in Lamis queste norme vennero in tutto o in parte osservate. Riesce comunque difficile immaginare che, soprattutto nei momenti di maggiore virulenza del colera, i medici, costretti a correre continuamente di qua e di là per visitare decine e decine di ammalati, senza un attimo di respiro, potessero trovare il tempo e la voglia di pensare alle misure di precauzione. Più difficile ancora riesce immaginare che abbiano potuto trovare applicazione le norme sulla disinfezione delle abitazioni dei colerici. Un tal servizio, infatti, avrebbe potuto essere realizzato solo costringendo tante famiglie ad abbandonare per qualche giorno le proprie abitazioni. Ma per ricoverarle dove?

Capitolo V

Il 19 luglio 1837, con Pietro Mercaldi, un bracciante di 40 anni, coniugato e domiciliato in Borgo Limosani, si ebbe il primo morto di colera. Il giorno dopo si aveva la pubblica denuncia dello sviluppo dell'epidemia. Secondo precise disposizioni dell'Intendenza, l'Amministrazione comunale avrebbe dovuto redigere settimanalmente uno stato degli avvenimenti colerici; di questi stati settimanali, però, non si conserva traccia nei documenti. L'unico quadro statistico esistente è quello riassuntivo compilato il 28 ottobre 1837, dal quale risulta che il colera avrebbe avuto inizio il 17 luglio e termine il 17 settembre. I casi e i decessi sarebbero stati denunciati come segue⁽⁵⁷⁾:

Indicazione del giorno	Casi	MORTI		In cura
		Tra casi del giorno	Tra casi precedenti	
17 Luglio	1	—	—	1
18 »	2	—	—	2
19 »	1	—	1	—
20 »	—	—	—	—
21 »	2	—	—	—
22 »	1	—	2	1

53Ivi, foglio n. 142.

54 ACSML, fasc. II, foglio n. 65.

55 *Ibid.*

56 ACSML, fasc. I, foglio n. 47.

57 ACSML, fasc. III, foglio n. 102.

Indicazione del giorno	Casi	MORTI		In cura
		Tra casi del giorno	Tra casi precedenti	
23 Luglio	—	—	—	—
24 »	2	—	—	2
25 »	—	—	—	—
26 »	—	—	—	—
27 »	2	—	—	—
28 »	—	—	—	—
29 »	—	—	2	—
30 »	2	—	—	2
31 »	4	—	1	3
1 Agosto	—	—	—	—
2 »	12	—	2	10
3 »	6	—	—	6
4 »	8	1	1	6
5 »	2	—	—	2
6 »	4	1	1	2
7 »	15	—	7	8
8 »	22	—	3	19
9 »	35	2	3	30
10 »	42	—	3	39
11 »	43	—	6	37
12 »	52	—	3	49
13 »	47	—	1	46
14 »	43	1	2	40
15 »	60	3	5	52
16 »	38	2	10	26
17 »	24	2	4	18
18 »	30	2	6	22
19 »	48	6	22	20
20 »	93	8	15	70
21 »	82	4	17	61
22 »	88	2	18	68

Indicazione del giorno	Casi	MORTI		In cura
		Tra casi del giorno	Tra casi precedenti	
23 Agosto	61	—	22	39
24 »	36	1	15	20
25 »	41	—	23	18
26 »	20	—	15	5
27 »	34	—	21	13
28 »	22	1	11	10
29 »	50	2	23	25
30 »	24	1	15	8
31 »	26	—	9	17
1 Settembre	16	—	7	9
2 »	6	3	2	1
3 »	20	1	2	17
4 »	18	—	15	3
5 »	1	—	—	1
6 »	—	—	—	—
7 »	—	—	—	—
8 »	—	—	—	—
9 »	—	—	—	—
10 »	—	—	—	—
11 »	—	—	—	—
12 »	—	—	—	—
13 »	—	—	—	—
14 »	—	—	—	—
15 »	—	—	—	—
16 »	—	—	—	—
17 »	1	1	—	—

Si sarebbero avuti, quindi, 1.187 casi e 359 decessi. I dati esatti però sarebbero questi altri: 1.191 casi e 363 decessi, in quanto nel 1838 una Commissione speciale accertò che nei registri dello Stato Civile erano stati omessi altri quattro decessi per colera ⁽⁵⁸⁾.

Di conseguenza, va corretto anche l'altro quadro statistico, distinto per sesso e per età, compilato il 24 ottobre 1837, il quale offrirebbe i seguenti dati ⁽⁵⁹⁾:

58 Questi altri decessi vennero omologati dal Tribunale di Lucera il 22 agosto 1838. Essi riguarderebbero: Emmanuela Nardella, di Michele e Raffaella Truglio, di anni 3; Maria Arcangela Francavilla, fu Nicola e di Colomba Perta, di anni 40; Francesco Stoduto, di Michele e Maria Celeste Ianzano, di anni 5; Emmanuela Grimaldi, di Rocco e Maria Arcangeta Ciavarella, di anni 2. Cfr., presso lo Stato Civile di S. Marco in Lamis, il 2. vol. del registro dei *Morti* del 1837.

59 ACSML, fasc. III; foglio n. 101.

S E S S O	E T A ' D E I M O R T I				T O T A L E
	Da 1 a 15 anni	Da 16 a 30	Da 31 a 50	Da 51 in sopra	
Maschile	65	34	38	24	161
Femminile	60	43	51	48	202

Considerato che al 31 dicembre 1836 S. Marco in Lamis contava 12.538 abitanti, si deve dedurre che il colera fece registrare un indice di mortalità pari al 28,9 per mille e un indice di letalità pari al 30,4 per cento ⁽⁶⁰⁾.

Poiché il numero dei casi non è distinto per sessi, non è possibile sapere se ci fu una maggiore resistenza al morbo da parte dei maschi o da parte delle femmine. Rispetto al numero globale dei casi, comunque, la letalità maschile dà un indice del 13,5% e quella femminile del 16,9%.

Sarebbe stato molto interessante rinvenire tra i documenti un elenco nominativo degli ammalati e dei morti di colera per sapere con esattezza quali furono i quartieri e le classi sociali maggiormente colpiti.

Da essi, invece, si ricava appena qualche sommario dato sulla condizione naturale e civile dei morti di colera ⁽⁶¹⁾.

In merito alla prima, è detto che delle 202 femmine 94 sarebbero state nubili, 37 coniugate e 71 vedove, e che dei 161 maschi 93 sarebbero stati celibi e 68 coniugati; in merito alla seconda, è detto solo che sarebbero morti 3 sacerdoti, 3 professori e 8 *artieri*.

Per colmare tale lacuna abbiamo ritenuto opportuno utilizzare i dati ricavabili dai registri dello Stato Civile, dal momento che abbiamo notato che, sebbene in essi i decessi non portino l'indicazione della causa, sommando tutti quelli avvenuti nel periodo dell'epidemia non si supera di molto il numero di 363. Infatti, tra il 19 luglio, data in cui si ebbe il primo morto di colera, e il 4 settembre, data che segna praticamente la fine dell'epidemia, si contano 382 decessi; però, se ad essi si sottraggono quelli registrati nei giorni 20, 21, 24, 25, 26, 27, 30 luglio e il 1 e 5 agosto, in cui non ci sarebbe stato alcun morto di colera, si scende a 366; aggiungendo, poi, i due decessi registrati in data 17 settembre e gli altri quattro accertati nel 1838 dalla Commissione speciale, si arriva definitivamente a 372. Ciò vuol dire che la differenza rispetto all'effettivo numero dei morti di colera sarebbe solo di 9 unità ed essa altererebbe perciò in minima parte i dati reali. Valga come dimostrazione la riproduzione dello specchio statistico per sesso e per età sulla base dei dati dello Stato Civile: Come si vede, la differenza con l'altro riportato poco più sopra, è molto lieve. Attraverso i tre quadri statistici che seguono, perciò, pensiamo di offrire delle indicazioni abbastanza attendibili sulla distribuzione della mortalità tra le varie classi sociali ⁽⁶²⁾:

60 L'indice di mortalità riguarda il numero dei decessi colerici rispetto al numero degli abitanti, mentre quello di letalità il numero dei decessi colerici rispetto al numero dei colpiti dalla malattia.

61 In verità, non appena era scoppiato il colera, il Giudice Regio Ignazio Centola si era preoccupato di raccomandare il Sindaco a non trascurare gli atti dello Stato Civile durante l'epidemia e a tenere distinti i morti di colera dai morti per altre cause, ma tale distinzione non venne operata. Cfr.: ACSML, fasc. II, foglio n. 45.

62 Le voci dei quadri statistici sono quelle stesse che figurano negli *Stati di popolazione* del secolo scorso.

Quadro statistico sul numero della popolazione

	Popolazione censita al 31/12/1836	Percentuale sull'intera popolazione in centesimi	Morti di colera	Percentuale in centesimi
Maschi				
Dalla nascita agli anni 14	2.206	17,59	65	2,9
Dai 15 ai 18	927	7,39	5	0,5
Dai 19 ai 25	1.191	9,50	13	1,09
Dai 26 in poi	1.652	13,18	82	4,9
Femmine				
Dalla nascita agli anni 12	1.835	14,64	58	3,2
Dai 13 in poi	4.727	37,70	149	3,1

Quadro statistico sulla condizione naturale

	Popolazione censita al 31/12/1836	Percentuale sull'intera popolazione in centesimi	Morti di colera	Percentuale in centesimi
Celibi	3.426	27,3	114	3,3
Nubili	3.557	28,3	106	2,9
Coniugati (maschi + femm.)	4.722	37,6	113	2,3
Vedovi	189	1,5	5	2,6
Vedove	644	5,1	34	5,2

Quadro statistico sulla condizione civile ⁽⁶³⁾

	Popolazione censita al 31/12/1836	Percentuale sull'intera popolazione in centesimi	Morti di colera	Percentuale in centesimi
Possidenti	574	4,5	10	1,7
Impiegati ad arti liberali	26	0,2	3	11,5
Preti	51	0,4	3	5,8
Frați	60	0,4	—	—
Monache	—	—	—	—
Contadini	2.898	23,1	81	2,7
Artisti e domestici	71	0,5	10	14
Marinai e pescat.	—	—	—	—
<i>Maschi</i>	88	0,7	—	—
Mendici				
<i>Femmine</i>	260	2	—	—

Interessante pure è vedere quali furono i quartieri maggiormente colpiti dal colera. Poiché, come si è detto, nel 1837 l'assetto edilizio di S. Marco comprendeva gli attuali Corso Giannone e Corso Matteotti con tutte le relative strade trasversali, abbiamo pensato di dividere l'abitato in tre sezioni longitudinali: quella posta alla sinistra di Corso Giannone, sul pendio della collina a nord, comprendente pure l'ex Palazzo badiale e il quartiere di S. Giuseppe; quella compresa tra Corso Giannone e Corso Matteotti; e quella posta tra Corso Matteotti e il torrente Iana ⁽⁶⁴⁾. In esse i decessi si distribuiscono come segue: 103 nella prima, 90 nella seconda, 133 nella terza.

Se si considera che la prima conosceva certamente una maggiore densità di popolazione rispetto alla terza, si deve dedurre che la più colpita, sia in cifre assolute che in percentuale, fu proprio quest'ultima. La ragione di ciò può essere vista soprattutto nella sua prossima vicinanza al *canalone* che, trascinando, come si è detto, nel suo alveo acque putride e accogliendo quotidianamente rifiuti solidi, la rendeva igienicamente più vulnerabile rispetto alle altre due. Dei 133 decessi registrati in questa sezione, 80 si ebbero nella zona compresa tra la Collegiata e Via Roma e 53 nell'altra tra Via Roma e Via G. Verdi. Le strade maggiormente colpite risultarono: la Palude, con 20 decessi; Via del Pozzo Grande, con 18; Via Roma, con 15, che potrebbero salire a 25 se si aggiungessero i 3 di Vico Montesano e i 7 di Via dei Mille, sue traverse; l'Orto di Santa Chiara, con 11; Via Garibaldi, con 8; Vico Ceci, con 7.

Per quanto riguarda la prima sezione, si deve notare che la parte meno colpita fu il lungo tratto estendentesi tra Via Scarano e Via Gentile e comprendente anche il *Casalotto*: 29 decessi, di cui 9 proprio nel *Casalotto*.

Più colpito, invece, il quartiere della Crocicchia, dove se ne ebbero 21. Ma la zona in cui l'epidemia infierì in modo particolare fu quella posta tra Via De Filippis e la Chiesa di S. Giuseppe, che fece registrare complessivamente 64 decessi, così distribuiti: 7 in Via De Filippis, 15 in Via Stanco, 10 in Via Ciavarella, 11 al Trono del Palazzo badiale e 21 in Via S. Giuseppe.

63 In questo quadro entrano solo i maschi adulti, perché nei registri dello Stato Civile non è mai indicata la professione né per le donne né per i ragazzi fino ai 14-15 anni.

64 Per una maggiore facilità di lettura sono riportate le denominazioni attuali delle vie.

Nella seconda sezione non si distinguono zone più colpite da zone meno colpite; in essa l'epidemia operò con maggiore uniformità. Tuttavia, una circostanza piuttosto curiosa e sorprendente merita di essere posta senz'altro in evidenza, ed è questa: la zona compresa tra Via Incoronata e via XX Settembre, nonostante si trovasse *chiusa* tra la Palude da una parte e tra Via De Filippis e il Trono del Palazzo badiale dall'altra, venne minimamente toccata dal colera, contando solo 8 vittime. Per quanto concerne i due Corsi, infine, va detto che essi, se si tien conto della diversa densità di popolazione, risultarono colpiti più o meno in ugual misura: 14 decessi in Corso Matteotti e 20 in Corso Giannone.

A causa del colera, la mortalità annuale, che nel quinquennio 1832-36 era stata in media pari al 23,7 per mille, passò nel 1837 al 51,1 per mille. Ma per dare un'idea più precisa del movimento di popolazione negli anni immediatamente precedenti e seguenti il colera, si riporta un quadro statistico della natalità e della mortalità relative al decennio 1832-41:

Anno	Totale popolazione al 31-12	Numero nascite	Percentuale in millesimi	Numero decessi	Percentuale in millesimi
1832	11.903	456	38,3	256	21,4
1833	12.090	503	41,6	244	20,1
1834	12.255	516	42,1	272	22,2
1835	12.420	539	43,3	328	26,4
1836	12.538	504	40,1	357	28,4
1837	12.444	537	43,1	647	51,1
1838	12.685	486	39,1	245	19,3
1839	12.893	511	40,2	304	23,5
1840	13.148	554	42,1	286	21,7
1841	13.428	574	42,7	287	21,3

Capitolo VI

Nonostante tutti i danni arrecati, il colera avrebbe comunque potuto avere un esito positivo se fosse riuscito a provocare dei cambiamenti nell'organizzazione della vita cittadina. Purtroppo, non fu così. La popolazione continuò a vivere ammassata in abitazioni squallide e malsane, l'igiene pubblica venne tranquillamente continuata ad essere ignorata, i "vasi immondi" perdurarono ad essere gettati nei quartieri periferici della città, il *canalone* continuò a trascinare allo scoperto ogni sorta di lordure, le strade rimasero non lastricate, l'ospedale dovette attendere il 1911-12 per vedere inaugurati i primi dieci posti-letto⁽⁶⁵⁾.

L'unico concreto cambiamento riguardò le sepolture: il colera affrettò notevolmente la nascita del camposanto.

In verità, le prime leggi per la costruzione dei camposanti fuori dell'abitato vennero emanate dal Re fin dal 1817, ma al tempo del colera erano ancora pochi i comuni che lo avevano. In Capitanata, solo Manfredonia, Vico e qualche altro comune. Dappertutto, quindi, vigeva ancora l'uso di seppellire i defunti nelle chiese cittadine e tale uso non era certamente privo di gravi inconvenienti e pregiudizi per la pubblica salute, come non aveva mancato di far rilevare anche il Gatti nel 1811, scrivendo:

“In quasi tutte le chiese della provincia vi sono sepolcri i quali si aprono frequentemente. Ognun sa quanto sieno nocevoli i gas che tramandano tanti cadaveri in putrefazione, non solo quando s'aprono le sepolture ma anche allorché si trascura di chiuderle con esattezza. Benché le chiese sieno ben ventilate, i sepolcri nondimeno mal custoditi e aperti di frequente, tramandano un fetore intollerabile ed emanano delle esalazioni che inquinano l'atmosfera di gas ammoniacali e fosforati. In alcuni paesi i cimiteri sono

65 Archivio Diocesano di Foggia, Sacra *Visita Pastorale Mons. Salvatore Bella 1911*, Parte I: Chiesa di S. Antonio Abate, Paragr. V. Parte III.

attaccati alle chiese e di là anche sorge un puzzo sepolcrale che ammorba' (66).

Nel 1836, non appena scoppiò il colera a Rodi, l'Intendente inviò ai sindaci un'ordinanza con cui si davano tassative disposizioni sulle sepolture:

“Il seppellimento di ogni persona morta verrà indistintamente fatto ne' campisanti, ed ove manca tale stabilimento nei sepolcri delle chiese suburbane. Simile misura comprenderà anche coloro, che anno in città tombe gentilizie” (67).

In S. Marco, dove fino ad allora il seppellimento dei defunti aveva avuto luogo nelle chiese cittadine e nel piccolo cimitero attiguo alla Chiesa della Madonna delle Grazie, la situazione era questa: non esisteva ancora il camposanto, ma c'erano, nel luogo dove esso poi sarebbe sorto, tre cappelle fondate dalle Confraternite del SS. Sacramento, di S. Maria del Carmine e del Trionfo del Purgatorio (68); per cui, quando giunse l'ordinanza dell'Intendente, la Commissione sanitaria pensò bene di utilizzare per la sepoltura dei cadaveri proprio quelle cappelle.

Tuttavia, poiché queste avevano una scarsa ricettività ed erano di “diritto patronato”, essa si rendeva esattamente conto della provvisorietà del provvedimento e quindi della necessità di chiedere all'Intendente, non appena fosse passato il pericolo del colera, l'autorizzazione a servirsi nuovamente delle sepolture delle chiese cittadine. E in effetti, nel dicembre del 1836, l'Intendente, in considerazione dell' “attuale florido stato di salute in tutti i Comuni della Provincia”, accordò l'autorizzazione, ma solo per le sepolture gentilizie. Naturalmente, tale limitata concessione non trovò la soddisfazione della Commissione sanitaria e, soprattutto, non trovò quella delle Confraternite.

E qui occorre aprire una breve parentesi per dire che, fin dagli inizi, la volontà sovrana di far costruire un camposanto in ogni comune del Regno incontrò una notevole resistenza proprio da parte delle Confraternite, che erano, invece, tenacemente attaccate alla tradizione del seppellimento dei defunti nelle chiese cittadine, nella quale vedevano soddisfatti sia il sentimento religioso sia l'aspirazione ad assicurarsi una estrema dimora decorosa e socialmente riconosciuta (69). Il camposanto, al contrario, era visto come “il luogo del disonore”, e finire nelle sue fosse voleva dire fare una fine da miserabile. E neppure erano accettate di buon grado le sepolture nelle chiese suburbane perché troppo distanti dall'abitato (70). Si comprendono così le numerose lettere di protesta all'Intendente, nelle quali si minacciava lo scioglimento delle Confraternite se non fosse stato ripristinato il seppellimento dei confratelli nelle chiese cittadine (71). In verità, l'Intendente si mostrò ancora una volta comprensivo e accordò il permesso, ma si trattò di un successo di effimera durata. Quando, infatti, ai primi di luglio del 1837 il colera fece la sua ricomparsa, l'Intendente ripristinò l'ordinanza del 1836 e annullò ogni concessione contraria alle disposizioni in essa contenute. Tuttavia, è facile immaginare come, soprattutto nella confusione dell'epidemia, ci dovessero essere numerose violazioni dell'ordinanza. Chi con un pretesto e chi con un altro, furono parecchi coloro che riuscirono ancora a far seppellire i parenti defunti nelle chiese cittadine, e l'andazzo sarebbe durato chissà quanto se non ci fosse stata questa ferma protesta del parroco di S. Antonio Abate:

S. Marco in Lamis 3 Agosto 1837

“Signor Intendente. Le sue sagge vedute uniformi sempre alle reali disposizioni han l'unica mira di allontanare nella presente circostanza, piucché mai ogni pur anco sospettoso miasma dagli abitati. Ora,

66 T. Nardella, *op. cit.*, p. 63.

67 ACSML, fasc. II, foglio n. 56.

68 Le cappelle, erette tutt'e tre nel 1828, portavano la stessa intitolazione delle Confraternite ed avevano forma quadrata, altare di legno e ingresso rivolto a nord. Cfr.: Archivio Diocesano di Foggia, *Relatio Prima de statu Fodiane Dioeceseon a die 3 Martii 1872 ad diem 3 Martii 1875 praesentata Eminentissimis Sacre Congregationis Concilii Patribus a secondo ejusdem Dioeceseon Episcopo Fr. Geremia Cosenza Ordinis MM.OO. S. Francisci Theologie Doctore, et Sancte Sedi immediate subiecto*, p. 15.

69 A. Forti Messina, *op. cit.*, p. 98.

70 A questo proposito, comunque, ci sembra importante far notare che non tutti dovevano pensarla così se già qualche privato aveva fatto erigere, vicino alle cappelle delle Confraternite, la propria tomba di famiglia. Ci riferiamo, in particolare, a quella della Famiglia Ciavarella eretta nel 1825, come è testimoniato dall'iscrizione che tuttora si può leggere sul lato sinistro esterno: D.O.M. / SANCTUS CIAVARELLA / SYNDICUS / DUX MILITIAE CIVICAE / SIBI / SUAEQ. FAMILIAE DESCENDENTI / HUNC TUMULUM / CONSTRUXIT / A.D. MDCCCXXV.

71 ASF, *Sanità Pubblica*, F. 86, fasc. 1116.

chi il crederebbe? Una Chiesa nel centro di questo Comune, in mezzo della pubblica piazza, qual'è la mia Parocchiale si è convertita in Cimitero, talmente, che nell'atrio esce sensibilmente il fetore, e son ridotto per questo a respirarne l'infezione più nella necessità della notte, che del giorno, aprendosi allo spesso le due sepolture, che vi sono, per tumularvi i cadaveri di quasi tutta questa numerosa popolazione. Mi sono più volte querelato con questo Signor Sindaco che vanta comunale la detta Chiesa; senza mai però volersi ingerire di biancarla, e ristaurarla in qualche modo, come è assai necessario, ma le mie giuste querele indarno han battute le orecchie del vangelico sordo. Il Camposanto è già aperto, pare dunque espediente, che i cadaveri siano indistintamente ivi tumulati, senza riguardo dei colerici, o non colerici, acciò sia eguale la pubblica persuasione, e rendasi puro al possibile il respirabile a tutti. Lo rassegno all'E.V. per le analoghe disposizioni. Il Parroco di S. Antonio Abate - Luigi Nardella” (72).

Dopo questa protesta, non ci fu più posto per le tergiversazioni: la Commissione sanitaria dovette prendere tutte le misure necessarie per dare finalmente inizio alla costruzione del camposanto. Si provvide, così, all'assunzione di alcuni becchini e di un buon numero di operai per lo scavo delle fosse, all'installazione di un cancello di ferro per delimitare il camposanto e, mancando la cappella, all'erezione di una croce di ferro, debitamente benedetta, sopra un pilastro di pietre lavorate (73). Per dovere d'informazione, si aggiunge che le fosse dovevano avere una profondità minima di otto palmi (= cm. 209,2), che le bare nelle fosse dovevano essere ricoperte prima di uno strato di calce viva e poi di terra, e che i morti non potevano essere seppelliti prima della scadenza di 12 ore dalla morte. Nasceva così, ad opera del colera, il camposanto di S. Marco in Lamis (74).

Col passar del tempo appresero tutti a non considerarlo più un “luogo di disonore” e a comprenderne l'importanza dal punto di vista igienico; tuttavia, non poteva mai essere che il colera passasse senza far registrare altri casi di violazione della legge. Quello più clamoroso fu il caso del canonico D. Aristide Vincitorio, morto di colera il 26 agosto 1837. Con il pretesto dello svolgimento di solenni cerimonie funebri in suo onore, il suo corpo venne portato di notte nella Chiesa Madre, e lì, l'indomani, alla chetichella, venne seppellito nella tomba comune dei sacerdoti. Le proteste furono vivacissime, ma Don Aristide rimase al suo posto (75). L'Intendente, da parte sua, fece sapere che non aveva il potere di disporre l'esumazione.

E ora, prima di far scendere un giusto e pietoso velo su questo terribile dramma vissuto dalla città di S. Marco in Lamis nel 1837, riteniamo opportuno fare qualche ultima considerazione. È stato già detto che il governo napoletano cercò di non farsi cogliere alla sprovvista dal morbo asiatico; tuttavia, un fatto era discutere del colera e un altro trovarselo poi di fronte. L'immane e spaventosa atrocità della malattia mise decisamente a nudo l'impotenza di tutte le teorie e scompigliò i vari piani di difesa concepiti dalle Commissioni sanitarie. Notevole fu il disorientamento causato non solo nei profani ma anche nella classe medica, divisasi presto in tante “scuole” in aspra polemica tra di loro.

Tra i medici, ovviamente, ci fu chi con molta umiltà ammise l'impotenza della medicina del tempo (e in effetti non si può dimenticare che il vibrione del colera venne identificato dal Koch quasi mezzo secolo più tardi), ma ci fu anche chi con una certa boria ritenne d'essere riuscito a individuare la vera natura del morbo e di possedere pertanto la giusta panacea per esso. Ebbene, quel che si vuol far notare è che nel comportamento dei medici sammarchesi non si scorge la minima traccia di tale presunzione. Essi, non ritenendo affatto di essere in possesso della *formula magica* per debellare il colera, cercarono semplicemente di non risparmiare, dalla mattina alla sera, energia alcuna per portare comunque soccorso ai colerosi offrendo loro qualche parola di sollievo e qualche farmaco che servisse almeno ad alleviare dolori e sofferenze.

Più ingrato era senz'altro il compito affidato alla Commissione sanitaria, e se esso fu così infruttuoso non fu certamente a causa di un insufficiente impegno o di uno scarso senso di civica

72 ACSML, fasc. III, foglio n. 6.

73 ACSML, fasc. II, foglio n. 47.

74 Nasceva il camposanto e moriva il vecchio piccolo cimitero, denominato “I Morticelli” , della Chiesa delle Grazie. Una lapide affissa sulla facciata della chiesa ricorda tuttora quel momento: ‘QUI / ESISTE’ PER OLTRE UN MILLENNIO / L’ANTICO PRIMITIVO CIMITERO DEL COMUNE / DETTO / DELLA GRAZIA / E TRAMANDATO A NOI COL NOME / I MORTICELLI / ABOLITO E CHIUSO NEL COLERA DEL / 1837 / LE ESIGENZE DELLA CIVILTÀ’ / LO HANNO ABBATTUTO NEL / 1909’.

75 A protestare furono soprattutto i parenti degli altri due sacerdoti, D. Michele Antonio Tardio e D. Luigi Nardella, morti anch'essi di colera qualche giorno dopo. Cfr.: ASF, *Sanità Pubblica*, F. 86, fasc. 1116.

responsabilità. Può darsi benissimo che, agendo con maggiore avvedutezza, essa avrebbe anche potuto organizzare, in collaborazione con gli stessi cittadini, una più efficace azione di soccorso per limitare maggiormente i danni; questo però non deve far dimenticare che, trattandosi della prima epidemia colerica, essa dovette fronteggiarla con notevole impreparazione e senza poter far tesoro di analoghe esperienze del passato. Infatti, che in tali drammatiche circostanze l'esperienza abbia il suo peso è apparso evidente nel 1886, in occasione della terza epidemia colerica, allorché un gruppo di benemeriti cittadini, organizzando delle squadre di volontari per portare soccorso ai colerosi, riuscì a far registrare perdite umane notevolmente inferiori e ad ottenere dal Ministro Crispi una medaglia d'oro.

Per quanto riguarda la popolazione, infine, ci sembra di poter affermare che essa, a parte alcune comprensibilissime manifestazioni di protesta, andò incontro a quest'altro dramma con cristiana rassegnazione; abbiamo la sensazione anzi, che essa, più che l'idea della morte, non tollerò quella di venire sepolta nelle fosse del camposanto.

Sarebbe stato interessante far terminare questo lavoro con un bilancio dei danni, materiali e morali, arrecati dal colera, ma l'impresa, dato anche il notevole silenzio delle fonti, è abbastanza ardua.

Tuttavia, almeno a proposito delle perdite demografiche, pensiamo di fare questa breve nota. Non sappiamo se se ne può trarre qualche motivo di consolazione, ma in merito ad esse la città di S. Marco in Lamis non ha da lamentare alcun primato né su scala nazionale né su scala provinciale. Il suo indice di mortalità, infatti, pari al 28,9 per mille, venne largamente superato, su scala nazionale, in città come Palermo (che ebbe il 135 per mille), Brescia (57 per mille), Udine (54 per mille). Napoli (39 per mille, nel 1837), Como (36 per mille) e Bergamo (32 per mille) ⁽⁷⁶⁾.

Su scala provinciale, non conoscendosi gli indici di mortalità degli altri Comuni, non è possibile fare un confronto con essi; ad ogni modo, fatti i debiti rapporti con i rispettivi numeri di popolazione, ci pare di poter asserire che esso dovette essere più elevato in Comuni come Vieste (dove si ebbero 1.011 decessi), S. Bartolomeo (459), Roseto Valfortore (325), Castelnuovo della Daunia (397), Candela (377), Biccari (341), o anche Lucera (523) ⁽⁷⁷⁾.

Comunque, gravi o no che possano considerarsi le perdite demografiche subite dalla città di S. Marco in Lamis, è certo però che esse furono assai presto recuperate.

Elenco nominativo dei morti di colera ⁽⁷⁸⁾

19 luglio 1837: Pietro Mercaldi, bracciante, di anni 40.

22 luglio: Mariarosa Nardella, di anni 1; Michelarcangelo de Carolis, falegname, di anni 37; Lonardo Di Cata, bracciante, di anni 14.

28 luglio: Celeste Ciavarella, di anni 16; Pasquale Tricarico, bracciante, di anni 42.

29 luglio: Raffaella Bonfitto, di anni 50.

31 luglio: Emanuela Camerino, di anni 60; Rachele Tenace, di anni 40.

2 agosto: Vincenzo Gentile, di anni 3; Giovanni Mimmo, bracciante, di anni 35; Giuseppe D'Agruma, di anni 3; Maria Emmanuela Perta, di anni 13.

3 agosto: Lonarda Martino, di anni 12; Feliciano Soccio, di anni 60; Antonio Tenace, bracciante, di anni 16.

4 agosto: Grazia Saracino, di anni 44.

6 agosto: Maria Michela Totta, di anni 1 e mezzo; Caterina Di Cata, di anni 35; Tommaso la Riccia, di anni 5; Raffaele Mimmo, di giorni 5.

7 agosto: Michele Villani, bracciante, di anni 23; Caterina D'Agruma, di anni 3 e mezzo; Lucia Parisi, di anni 32; Anastasia Vigilante, di anni 3; Emmanuela Gualano, di anni 8; Sebastiano d'Antuono, di anni 8; Lonardo Antonio Villani, bracciante, di anni 76; Donata Rago, di anni 33; Mariarcangela Villani, di anni 7; Carolina Tricarico, di anni 14.

8 agosto: Veneranda di Carlo, di anni 25; Domenico Villani, bracciante, di anni 17; Veneranda di Gioia, di anni 56.

76 A. Forti Messina, *op. cit.*, p. 22.

77 A. Vitulli, *op. cit.*, pp. 45-47.

78 L'elenco comprende i 372 morti registrati presso lo Stato Civile del Comune di S. Marco in Lamis durante il periodo dell'epidemia. Si fa ancora notare che nove di essi non sono morti di colera.

9 agosto: Nicola Leone, di anni 9; Caterina Cocciardi, di anni 3; Amadio Ianno, bracciante, di anni 50; Luigi Noja, gendarme, di anni 26; Grazia Sassano, di anni 38.

10 agosto: Lonarda di Felice, di anni 50; Carlo Bonfitto, bracciante, di anni 50; Giuseppe Lombardozi, bracciante, di anni 25; Antonio Palma, bracciante, di anni 65; Lonarda Vincitorio, di anni 60; Filomena Tancredi, di anni 5; Emmanuela Mimmo, di anni 50.

11 agosto: Emmanuela Nardella, di anni 3; Celeste di Cata, di giorni 39; Maria Mimmo, di anni 70; Lorenzo Ciavarella, pastore, di anni 70; Giuseppa d'Autilia, di anni 50; Angelantonia Fratino, di anni 60; Nicola Totta, armiere, di anni 33.

12 agosto: Arcangela Nardella, di anni 3; Giuseppe Bux, calzolaio, di anni 45; Rachele Vigilante, di anni 13.

13 agosto: Emmanuela Grimaldi, di anni 50.

14 agosto: Tommaso Perilli, bracciante, di anni 35; Angela Stanco, di anni 8; Felice Stanco, bracciante, di anni 50.

15 agosto: Anna Teresa Accadia, di anni 24; Michele Villani, di anni 1; Michele Di Cata, bracciante, di anni 44; Matteo Antonio Saracino, bracciante, di anni 34; Arcangelo Sassano, bracciante, di anni 29; Agata Nardella, di anni 30; Antonia Grimaldi, di anni 40; Giuseppe Cursio, di anni 7.

16 agosto: Gabriele Pettolino, bracciante, di anni 17; Michele Villani, bracciante, di anni 24; Anna Antonia Coco, di anni 36; Raffaella Vincitorio, di anni 55; Michelangelo Villani, di anni 7; Matteo Antonio Parisi, bracciante, di anni 89; Anna Lucia Parisi, di anni 30; Giuseppe Panzone, bracciante, di anni 55; Angelo Esposito, di mesi 1; Veneranda Poppa, di anni 24; Elisabetta Palma, di anni 70; Celeste Villani, di anni 25.

17 agosto: Maria la Riccia, di anni 30; Onofrio Poppa, di anni 5; Anastasia Pontonio, di anni 66; Eugenia Ianzano, di anni 56; Domenico Antonio Colletta, di anni 3; Angiola Scesa, di anni 40.

18 agosto: Maria Arcangela Francavilla, di anni 40; Caterina Sassano, di anni 30; Battista Aucello, bracciante, di anni 50; Maria Saveria Stoduto, di anni 40; Elisabetta di Fiore, di anni 40; Agata Latiano, di anni 27; Emmanuela Villani, di anni 61; Pietro Russo, bracciante, di anni 38.

19 agosto: Matteo Cursio, di anni 9; Raffaella Munno, di anni 60; Tommaso Martino, proprietario, di anni 70; Nicola Vincitorio, proprietario, di anni 22; Isabella Nardella, di anni 55; Angela Villani, di anni 17; Arcangela Tancredi, di anni 3; Veneranda Villani, di anni 73; Giuseppe Gravina, bracciante, di anni 66; Giuseppe Petruccelli, di anni 2; Raffaella Bonfitto, di anni 30; Arcangelo di Theo, colono, di anni 46; Michele Guerrieri, di anni 7; Isabella Consalvo, di anni 44; Stanziano Liberatore, di anni 4; Michele di Michele, *ferraro*, di anni 44; Lucia Gentile, di anni 8; Emmanuela Ciavarella, di anni 3; Berardino de Nisi, di anni 5; Donato Mossuto, di anni 7; Anna Teresa Villani, di anni 60; Gennaro Centola, di anni 3; Raffaella Lombardozi, di anni 10; Matteo Aucello, bracciante, di anni 14; Antonio Cursio, bracciante, di anni 30; Michele Arcangelo Turco, di anni 3; Luigi Gaggiano, di anni 3; Pietro Coco, bracciante, di anni 40.

20 agosto: Giovanna Teresa Villani, di anni 3; Matteo Cursio, di anni 7; Lucia Nardella, di anni 23; Gennaro Tricarico, di anni 5; Grazia Calvitto, di anni 80; Fortunato Mallone, di anni 5; Carmelo D'Andrea, pastore, di anni 30; Maddalena d'Ambrosio, di anni 50; Giuseppe Luigi Mimmo, di anni 3; Rachele Battista, di anni 3; Maria Ciavarella, di anni 30; Andrea Serrilli, colono, di anni 37; Anastasia Villani, di anni 25; Rachele Totta, di anni 50; Grazia Mimmo, di anni 50; Michelantonio di Theo, agrimensore, di anni 36; Serafina Nardella, di anni 28; Maria Filippa Severini, di anni 43; Maria Luigia Santolia, di anni 5; Angela Maria Rendina, di anni 50; Federico Caso, legale, di anni 40; Luigi Lallo, di anni 2; Giuseppe Fiore, pittore, di anni 30.

21 agosto: Emmanuela Petruccelli, di anni 25; Giuseppe Bonfitto, bracciante, di anni 34; Matteo Nicola di Theo, di anni 2; Rosa di Theo, di anni 7; Maria Luigia Poppa, di anni 23; Teresa d'Errico, di anni 60; Angela Guerra, di anni 4; Michelangelo Lombardi, bracciante, di anni 29; Michele Pinto, di anni 6; Emmanuele Villani, di anni 60; Nicola Massaro, di anni 5; Maria Emmanuela Aucello, di anni 23; Pasquale Rendina, bracciante, di anni 40; Filomena Rendina, di anni 6; Michele Rendina, bracciante, di anni 40; Matteo Luigi Ciavarella, di anni 6; Nicola Battista, bracciante, di anni 80; Arcangela Coco, di anni 60; Arcangela Giacobbe, di anni 60; Maria Celeste Napolitano, di anni 6;

Maria Teresa Parisi, di anni 47.

22 agosto: Francesco Stoduto, di anni 5; Domenico Palitto, bracciante, di anni 26; Rachele Daniele, di anni 44; Cristina Soccio, di anni 54; Emmanuela Gualano, di anni 33; Grazia Rosa Martino, di anni 23; Mariantonio Soccio, di anni 30; Carolina Villani, di anni 13; Angela di Michele, di anni 5; Palma Lombardozi, di anni 1; Maria Teresa Guerrieri, di giorni 10; Raffaele Solimando, di anni 13; Pasquale Cursio, pastore, di anni 35; Pasquale Stilla, pastore, di anni 30; donna Lucia D'Augello, di anni 60; Lucia Nanno, di anni 14; Carolina Villani, di anni 2; Isabella Stoduto, di anni 2; Giovanni Battista Potenza, di giorni 4; Gennaro Guida, bracciante, di anni 30; Caterina Saracino, di anni 26.

23 agosto: Emmanuela Grimaldi, di anni 2; Maria Vincenza Saracino, di anni 25; Emmanuela Pizzichetta, di anni 25; Angela Grimaldi, di anni 3; Anna Felicia Villani, di anni 60; Matteo Antonio Cristino, di anni 1; Antonio Simonetti, sarto, di anni 64; Antonia Villani, di anni 1; Domenico Lombardozi, bracciante, di anni 12; Maria Emmanuela Gravina, di anni 2; Lorenzo Ciavarella, bracciante, di anni 36; Emmanuela Gualano, di anni 70; Arcangela Rendina, di anni 60; Giovanni Battista Russo, bracciante, di anni 16; Michele Limosani, di anni 3; Tommaso Sabatino, bracciante, di anni 19; Simone di Carlo, bracciante, di anni 60; Lonardo Argentino, di anni 2; Beldiarmino Scesa, di anni 3; Raffaella di Leo, di anni 55; Giovanni Centola, *imbastaro*, di anni 54; Matteo Lallo, di anni 7; Gaetana Battista, di anni 36.

24 agosto: Celeste Lallo, di anni 10; Dunato Lallo, bracciante, di anni 30; Pasquale Cocciardi, bracciante, di anni 12; Andrea Battista, bracciante, di anni 27; Maria Ciavarella, di anni 30; Domenico Morattolo, di anni 2; Luigi Saracino, di anni 9; Elisabetta Villani, di anni 55; Luigia Tricarico, di anni 50; Maria Emmanuela Ciavarella, di anni 10; Carolina Roselli, di anni 8; Muzio Tancredi, bracciante, di anni 42; Matteo Perilli, bracciante, di anni 27; Michele Mimmo, bracciante, di anni 60; Giuseppe Ciavarella, bracciante, di anni 24; Maria Longo, di anni 40.

25 agosto: Michele Massaro, di anni 2; Rachele Lombardozi, di anni 7; Anna Teresa Saracino, di anni 37; Angela Cerasoli, di anni 45; Anastasia Aucello, di anni 70; Nicola Santososso, bracciante, di anni 26; Matteo Lombardi, bracciante, di anni 30; Arcangela Ciavarella, di anni 2; Olinta Serrilli, di anni 1; Carolina Guerrieri, di anni 44; Matteo Gravina, di anni 2; Anna Felicia Mimmo, di anni 45; Stella Fania, di anni 6; Maria Gaetana Maggi, di anni 29; Serafina Nardella, di anni 4; Rocco La Sala, falegname, di anni 70; Anastasia Polignone, di anni 35; Arcangela Moscarella, di anni 60; Agata Rendina, di anni 15; Mariarcangela Leggieri, di anni 23; Pietro di Majo, di anni 4; Lonardo Tancredi, bracciante, di anni 13; Maria di Gioia, di anni 54.

26 agosto: Rachele Serrilli, di anni 53; Matteo Fratino, di anni 2; Maria Michela Stoduto, di anni 2; Domenico Palitto, di giorni 4; Lucia Ciavarella, di anni 60; Antonio Nardella, di anni 8; Maria Nardella, di anni 30; Matteo Ciavarella, di anni 12; Giosuè Rendina, colono, di anni 70; Caterina Villani, di anni 55; Annantonia Mancini, di anni 70; Carolina Giuliani, di anni 30; Don Aristide Vincitorio, canonico, di anni 70; Teresa del Sambro, di anni 50; Leonarda Ciavarella, di anni 60.

27 agosto: Arcangela Sabatino, di anni 2; Maria Teresa Guida, di giorni 8; Filomena Coco, di anni 3; Maria Giuliani, di anni 3; Maria Giuseppa Rendina, di anni 17; Maria Stanco, di anni 30; Nunzia Del Mastro, di anni 60; Celeste Perta, di anni 40; Nicola Pancia, bracciante, di anni 24; Gennaro Cursio, bracciante, di anni 30; Giambattista Palumbieri, bracciante, di anni 37; Libero Anticaglia, bracciante, di anni 50; Don Barnaba Ciavarella, medico, di anni 52; Filomena Stilla, di anni 4; Angelo Nardella, bracciante, di anni 22.

28 agosto: Elisabetta Calvitto, di anni 100; Raffaella Mimmo, di anni 54; Anastasia Stilla, di anni 26; Pietro Lombardozi, di anni 2; Santo Pomella, proprietario, di anni 87; Angelo Michele Martino, di anni 4; Angelo de Felice, di giorni 30; Matteo Tardio, bracciante, di anni 23; Nunzia Mimmo, di anni 80; Nicola Schiena, di anni 28; Grazia Aucello, di anni 60; Alessandro Modola, bracciante, di anni 60; Vincenzo Tancredi, bracciante, di anni 33; Michele Villani, di anni 1; Carolina Fatone, di anni 2; Veneranda Parisi, di anni 5; Anastasia Totta, di anni 42.

29 agosto: Giuseppe Luigi Guida, bracciante, di anni 32; Donato Vigilante, pastore, di anni 45; Maria Emmanuela Villani, di anni 2; Raffaella di Liddo, di anni 50; Rachele Papantonio, di anni 16; Maria Teresa Nardella, di anni 55; Angelantonia Frattaroli, di anni 60; Teresa Lombardi, di anni 65;

Giuseppe Giuliani, bracciante, di anni 25; Veneranda Paglia, di anni 26; Berardino La Sala, bracciante, di anni 70; Elisabetta Franco, di anni 46; Vincenzo Stanco, di anni 12; Arcangela d'Agruma, di anni 1; Arcangela Bonfitto, di anni 15; Marianna Petrucelli, di anni 60; Don Michele Antonio Tardio, sacerdote, di anni 43; Giacinto Soccio, *vaticale*, di anni 50; Nicola Ciavarella, proprietario, di anni 60; Giuseppe Antonio Rendina, di anni 5.

30 agosto: Domenico Francavilla, bracciante, di anni 27; Angelo Iannacone, di anni 9; Elena Baldassarre, di anni 20; Giuseppe Vincitorio, colono, di anni 50; Michele Gravina, di anni 1; Angelo Raffaele Ceddia, di anni 8; Angela Vittoria d'Andrea, di anni 12; Angela Maria Stoduto, di anni 36; Nicola Battista, bracciante, di anni 19; Nunzia Calia, di anni 50; Carolina Gaggiano, di anni 5; Marianna Cursio, di anni 48; Veneranda Parisi, di anni 1; Giuseppe Bux, di anni 7; Francesco Verderame, bracciante, di anni 28; Cristina Tantaro, di anni 70; Maria Michela Soccio, di anni 43; Mariarcangela Siani, di anni 80; Angela Vittoria Nardella, di anni 30; Maria Raffaella Maggi, di anni 27; Don Luigi Nardella, parroco, di anni 60.

31 agosto: Grazia Totta, di anni 30; Elisabetta Ianzani, di anni 38.

1 settembre: Anna Lucia de Carolis, di anni 47; Matteo Nardella, bracciante, di anni 40; Angela Maria di Carlo, di anni 48; Cristina Potenza, di anni 43; Gennaro Tricarico, bracciante, di anni 35; Rachele Gravina, di anni 40; Saverio Bonfilio, bracciante, di anni 24; Domenico Ciavarella, pastore, di anni 43; Michele Arcangelo Santososso, di anni 6.

2 settembre: Matteo Luigi Pizzichetta, bracciante, di anni 24; Angelo Michele Ciavarella, di anni 3; Santa Matera, di anni 15; Angela Cristino, di anni 3.

3 settembre: Maria Mimmo, di anni 3; Vincenzo Villani, bracciante, di anni 60; Emilia Siani, di anni 70; Elena Moscarella, di anni 24; Pasquale Gualano, bracciante, di anni 55.

4 settembre: Berardino Martino, bracciante, di anni 40; Maria Michele Sabatino, di anni 12; Grazia Marchitti, di anni 70; Carolina Gravina, di anni 17; Gregorio Nardella, bracciante, di anni 14; Giulia Lombardi, di anni 50; Angela Del Bianco, di anni 1; Maria Rachele Fino, di anni 27; Carolina Schiena, di anni 17; Agata Paletta, di anni 70; Maria Lucia Napoleone, di anni 18; Michele Arcangelo Lallo, bracciante, di anni 44; Francesco Saverio de Theo, proprietario, di anni 45.

17 settembre: Nicola Petrucelli, bracciante, di anni 16; Pietro Tantaro, bracciante, di anni 45.